



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVIČH E LUIGI ZAMBRA

DICEMBRE 1943

NUOVA SERIE

ANNO VI

N° 12

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

DICEMBRE 1943

NUOVA SERIE

ANNO VI

N° 12

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
MATTIA FEHÉR: I domenicani di Cassovia e l'Italia del Quattrocento (II) (con tre illustrazioni)	589
LADISLAO BÓKA: Una festa letteraria: Il giubileo dello «Holnap»	610
ENRICO ROMA: Luigi Pirandello — Nel VII anniversario della morte....	617
ANDREA ALFÖLDI jun.: La crisi del problema agrario romano nel periodo della tarda repubblica	621

LIBRI

- SERÉDI, JUSZTINIÁN bíboros hercegprímás *Öt beszéde* (Cinque discorsi del Principe primate d'Ungheria card. Giustiniano Serédi). [UN] 629
- ULLEIN-REVICZKY, ANTAL: *A trianoni szerződés területi rendelkezéseinek jogi természete* (La natura giuridica delle clausole territoriali del trattato del Trianon). [Rodolfo Mosca]
- 630
- RÉVAY, JÓZSEF: *Megtanulok latinul* (Imparo il latino). [Alberto Gianola]
- 631
- BORZSÁK, ISTVÁN: *A latin nyelv szelleme* (Lo spirito della lingua latina). [Alberto Gianola]
- 633

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

5139 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

I DOMENICANI DI CASSOVIA E L'ITALIA DEL QUATTROCENTO

II.

Secondo certi indizi, fra Nicola si preparava a tornare in patria, già il 6 settembre 1489. Secondo l'Abel, egli avrebbe pregato Marsilio Ficino di scrivere la lettera citata pure allo scopo di guadagnarsi il favore del re destinatario. «Devo ritenere molto probabile» — avverte l'Abel — «che fra Nicola avesse fatto scrivere al Ficino quella lettera, ed anzi forse anche stampato la sua *Disputatio*, al fine di appianarsi la via alla Corte di Re Mattia, sullo splendore della quale, sin da quando Taddeo Ugoletti per incarico del suo signore era giunto a Firenze, in Italia correvano notizie favolose». ⁴⁷

Fra Nicola non perdette la stima dei suoi confratelli con «la sconfitta», perché altrimenti non avrebbe ottenuto il nulla osta ufficiale alla pubblicazione della sua opera. ⁴⁸

Non reggono le supposizioni dell'Abel e dello Harsányi secondo i quali fra Nicola sarebbe tornato in Ungheria perché, disgustato dalla «sconfitta» subita nella disputa teologica, voleva abbandonare il teatro del suo insuccesso. ⁴⁹ Similmente non è accettabile l'asserzione che per tale insuccesso i superiori del suo ordine l'avessero richiamato da Firenze. Tali ipotesi vengono confutate da una lettera del superiore, datata da Firenze, in cui questi concede a fra Nicola di poter godere dappertutto dei privilegi spettanti ai maestri secondo la consuetudine. ⁵⁰ Il documento porta la data del 28 marzo; ne risulta che il Mirabili si preparava a ritornare in Ungheria già quattro mesi prima che avesse luogo la disputa. Nei luoghi dove svolgeva la sua attività in Italia, egli poteva esercitare i diritti dei maestri senza un permesso speciale, in virtù del suo ufficio di rettore, per cui non avrebbe avuto bisogno di alcun permesso che li estendesse «dappertutto», se avesse voluto rimanere in Italia.

Un fatto è certo: fra Nicola rimpatriò *dopo* la disputa, ma non *a causa* di essa. Infatti, «la sconfitta» ci è nota soltanto dal libretto ironico del Benigni, le cui denigrazioni sono confutate dalla riportata epistola di Marsilio Ficino che fa fede dell'autorità scientifica del Mirabili. Dopo il preteso «fiasco» non si potrebbe aspettarsi che il filosofo neoplatonico salutasse lo studioso in procinto di tornare in patria quale «theologus singularis», tanto più che il Ficino teneva in pochissima considerazione i filosofi di erudizione scolastica.⁵¹

Nel novembre del 1489, il dotto frate si trovava già senza dubbio in Ungheria e si stabiliva a Cassovia. Insegnò per breve tempo nella scuola conventuale, elevando la cultura della città con le sue prediche. Il soggiorno relativamente breve a Cassovia venne interrotto da un decreto del superiore, datato da Roma, il 25 novembre, col quale il maestro Nicola, del convento di Cassovia viene nominato rettore della scuola superiore di Buda.⁵² Che ci volesse almeno un mese, perché la nomina giungesse a Cassovia, possiamo tenerlo per certo, date le comunicazioni di allora e l'avvicinarsi dell'inverno. Così fra Nicola poté assumere il suo ufficio a Buda soltanto verso il Natale del 1489.

Nel convento di Buda egli ebbe una parte molto importante, partecipando alla vita dell'ambiente culturale di re Mattia, benché sia poco probabile che avesse incontrato il grande re, il quale nel febbraio dell'anno precedente aveva già lasciato Buda e morì poi il 6 aprile 1490.

Dopo la morte del re, gli umanisti e gli artisti italiani lasciarono Buda, non potendo sperare che un mecenate pari lo seguisse al trono. Così vennero meno anche le relazioni personali di fra Nicola con l'Italia, sebbene potesse mantenere ancora rapporti epistolari con gli ambienti colti fiorentini e delle altre città universitarie italiane.

La sua vita ci interessa d'ora in poi perché essendo italiano, egli continuava a rappresentare ed impersonare per molto tempo ancora l'alta cultura latina, e dobbiamo ritenere probabile che alla fine della sua vita egli ritornasse a Cassovia e che vi morisse.

Monumento imperituro della attività che svolse a Buda, è l'opera intitolata «De praedestinatione», finita, come risulta dal colofon, il 21 agosto 1493.⁵³ L'origine del libro è molto analoga a quella del «Libello de coscienza», scritto a Firenze, derivando anch'esso da una predica. Difatti, il 24 giugno 1493 fra Nicola aveva tenuto a corte una predica su S. Giov. Battista, la quale

aveva incontrato l'approvazione dei molti prelati presenti a tal segno da esser pregato da loro di scriverla e pubblicarla. Fra Nicola, benché modestamente scusandosi con le sue molte occupazioni, soddisfece alla loro richiesta.⁵⁴

Dalle prime righe della lettera dedicatoria appare che oltre ad adempiere al suo dovere di rettore, teneva ogni giorno lezioni su argomenti teologici. Inoltre la Santa Sede lo aveva incaricato dell'ufficio di inquisitore per l'Ungheria. Il suo resoconto tende un po' alla lamentela, perché pur essendo priore dei suoi confratelli nel convento di Buda, deve fungere da «procuratore» piuttosto che da direttore spirituale, di modo che ha molto da fare per sormontare le difficoltà materiali. Fra i metodi seguiti nelle sue lezioni, menziona di aver l'abitudine di discutere le tesi dei suoi libri con i discepoli che ama molto e dei quali stà a sentire sempre l'opinione. In pari tempo, oltre a questa molteplice attività, è anche cappellano di corte di re Vladislao II, e come tale, predica di frequente alla presenza del sovrano nella cappella del castello.

Dalle parole di conclusione dell'opera, che si divide in 18 capitoli, risulta che fra Nicola aveva intenzione di scriverne un'altra col titolo «De vera felicitate».⁵⁵ Però non disponiamo di alcun dato che confermi l'effettivo compimento di questo lavoro.

Anche in seguito il Mirabili mantenne vivi rapporti con gli ambienti italiani. Infatti, la fiducia del superiore gli affidava numerosi compiti importanti nella direzione spirituale dello Studio generale di Buda, ed egli non sarebbe stato capace di svolgere un'attività culturale così complessa senza l'aiuto dei suoi confratelli e dei suoi dotti amici italiani. Per assicurare l'ordine degli studi teologici, nel 1495 il superiore ordinò a fra Nicola, quale priore del convento di Buda, di non mandare gli studenti troppo di frequente in viaggi per chiedere l'elemosina, anzi di esentarli piuttosto dall'obbligo di mendicare, perché la loro troppa occupazione in tale ufficio potrebbe recar danno agli studi.⁵⁶

Del resto, proprio nel 1495, allo studio di Buda entrarono in vigore nuovi regolamenti di grandissima portata, preparati e presentati al «magister generalis» da fra Nicola che fungeva ormai da provinciale. Difatti, il superiore non mancò di confermare e di approvare lo statuto propostogli.⁵⁷

Un decreto del generale dell'ordine c'informa della data in cui fra Nicola venne nominato priore del convento di Buda. Il 1° ottobre 1493, scadendo l'incarico di provinciale di fra Paolino da Pécs, il De Mirabilis viene temporaneamente nominato «ma-

gister generalis», cioè vicario di tutti i conventi ungheresi dell'ordine, sino all'elezione del nuovo provinciale.⁵⁸ La lettera con cui gli si comunica l'incarico venne appunto indirizzata a lui in qualità di priore del convento di Buda. Nello stesso anno poi, egli ottenne non solo la dignità di vicario, ma si guadagnò anche l'unanime fiducia dei suoi confratelli, sicché, verso il Natale, il generale lo cor fermò ormai come provinciale.⁵⁹

Da questa data in poi, i registri dei generali e le tonti ungheresi non contengono più alcuna notizia su fra Nicola. È certo soltanto che nel marzo 1495 non è più provinciale, perché a quella data viene esonerato dall'ufficio di vicario già un altro monaco oriundo di Cassovia, di nome Pietro.⁶⁰

Concludendo, Nicola De Mirabili essendo italiano, si avviò alla sua carriera favorito da grandi possibilità, e con le sue relazioni con l'Italia non soltanto colorì dell'influenza della civiltà umanistica italiana l'alta cultura dei domenicani ungheresi, bensì esercitò un'influenza notevole su Cassovia stessa. Certamente egli mantenne i legami con la sua famiglia stabilitasi a Cassovia. Suo padre, essendo pittore e scultore, lavorava nella bottega situata accanto al chiostro dei domenicani, in modo che godeva grande stima per l'influsso di suo figlio, e per le sue conoscenze italiane, fra cui figuravano anche artisti del Rinascimento italiano.

*

Oltre a Nicola De Mirabili, il convento di Cassovia ebbe anche un altro membro di origine italiana. Ignoriamo però, dove questi fosse nato e come i suoi genitori fossero capitati a Cassovia. Anche questo frate scriveva il suo nome in diversi modi: «Andreas Aquini», «Aquinus», anzi più volte figura nei registri dei generali con il nome del più glorioso membro dell'ordine dei domenicani: San Tommaso D'Aquino.

La sua origine italiana risulta indubbia dal permesso del superiore in data 30 agosto 1481, in cui è menzionata la sua nazionalità espressamente col termine: «italus».⁶¹

Come risulta dai numerosi contrattempi accaduti al frate, vivevano a Cassovia anche i suoi genitori, che come amministratori dei suoi beni privati avevano continui rapporti con il loro figlio. Come questi ultimi fossero giunti a Cassovia e quale fosse la loro professione, non risulta né dagli atti del municipio, né dall'elenco dei nuovi venuti dotati del diritto di cittadinanza, né dai registri dei generali di Roma. Ma i genitori figurano in tante

vertenze relative al loro figlio che possiamo prendere per certo che appartenevano anch'essi alla colonia italiana abbastanza numerosa di Cassovia, e forse collaboravano in qualche modo alla costruzione del Duomo.⁶²

Nel dicembre del 1475 ebbe principio tra il frate Andrea d'Aquino ed il suo convento una lunga controversia, nella quale il superiore cercava di favorire frate Andrea. Un ordine del superiore impone, sotto gravi pene, al priore ed a tutte le autorità del convento di Cassovia, cioè dal guardarobiere ai padri facenti parte del consiglio, di restituire entro otto giorni alla madre di Andrea d'Aquino frate di Cassovia, una tonaca, un mantellino, un agnusdei, il suo anello da sigillare, il suo cappello, le sue coperte, insieme a tutti gli altri suoi averi che fino ad allora avevano trattenuti abusivamente, e di rivolgersi al provinciale in caso di difficoltà. Per il resto procedano in tutto secondo i dettami della loro coscienza.⁶³

Fra Andrea aveva ottenuto quest'ordine proprio mentre soggiornava a Roma ed è quindi probabile che mantenesse corrispondenza con i suoi genitori. Quanto al suo viaggio in Italia, possiamo dire soltanto che non era un viaggio di studio, perché non ritroviamo alcun elemento che appoggi tale ipotesi, sebbene relativamente a quest'epoca i capitoli generali dell'Ordine e i registri dei priori tenessero conto esatto di tutti i monaci che seguivano i loro studi nelle università e nei conventi italiani.

Che fra Andrea fosse stato a Roma in persona, possiamo dedurlo da un permesso del superiore dell'ordine in data 18 gennaio 1474, secondo il quale Andrea Aquino frate di Cassovia ha diritto e permesso di chiedere elemosina e denaro nonché viveri, perché riparte per la sua patria.⁶⁴

Fra il 1476 e il 1481 non abbiamo alcuna notizia sulle vicende della sua vita, ma dagli eventi posteriori appare che in quel periodo si tratteneva a Cassovia, svolgendovi operosità di bibliotecario. La ricchezza della biblioteca conventuale di Cassovia richiedeva già in quei tempi un amministratore a parte, e dobbiamo quindi supporre che fra Andrea fosse un monaco di larga cultura, poiché l'amministrazione delle biblioteche medioevali esigeva vaste e molteplici conoscenze.

Ma non si tratteneva di continuo a Cassovia, perché nel 1489, insieme col confratello Nicola da Szeben, ottiene dal superiore il permesso di ritornare in patria, per vedere i suoi genitori, nella quale occasione potrà viaggiare con i suoi nipoti. Il permesso

ingiunge ai priori dei conventi ch'egli doveva toccare nel suo viaggio di non impedirlo in alcunché. Per il resto i due viaggiatori hanno il permesso di accettare l'elemosina, di predicare e di fare in generale tutto ciò che si addice a preti consacrati.⁶⁵

Da questo permesso risulta che fra Andrea dovette trascorrere in Italia già in precedenza un periodo più lungo, forse appunto a Roma, altrimenti non avrebbe ottenuto, assieme al suo confratello, il permesso di andare a trovare i genitori.

Sempre in quell'occasione fra Andrea ricevette un'istruzione del superiore per il provinciale Marco da Debrecen, in cui quegli disponeva per regolare una nuova controversia, sorta tra frate Andrea e il convento di Cassovia. Secondo la lettera, i priori del convento avevano sequestrato, fra gli averi di fra Andrea, la tonaca, uno scapolare dal valore di sette ducati, un agnusdei di argento dorato, del valore di 6 o 7 ducati, e molte altre piccolezze. Il superiore impone al provinciale di rendere giustizia e di minacciare ai colpevoli una grave pena.⁶⁶

La frequente apparizione dell'agnusdei dimostra che anche a Cassovia era noto il culto, molto diffuso in Italia, per gli articoli sacri e per i reliquiari.

Durante il lungo processo si verificarono anche offese personali, in quanto che i monaci di Cassovia impermalirono i genitori italiani che avevano molta coscienza di sé, per cui fra Andrea ottenne per il provinciale Marco l'ordine di esigere anche riparazione per i suoi genitori. Il superiore volle rendere a fra Andrea un alto onore autorizzando il vicario provinciale di disporre dei colpevoli come se fosse presente lui stesso.⁶⁷

Ma il vicariato di Marco da Debrecen scadde prima che questi potesse regolare la penosa causa. Gli successe in carica Paolo da Győr che appena entrato in ufficio, ebbe, insieme a fra Bartolomeo da Cassovia, l'incarico di eseguire l'ordine del generale, impartito ancora a Marco di Debrecen, sempre in modo come se giudicasse il superiore in persona.⁶⁸

Non ci sono rimasti dati riguardanti la sentenza, ma già nell'anno successivo, assieme a Paolo di Alba Reale, fra Andrea venne trasferito in un convento di Roma.⁶⁹ Così la sentenza pronunciata dai membri della commissione delegata sembra esser stata sfavorevole per lui, ovvero, il che è forse più probabile ancora: egli dovette venire allontanato dal suo ambiente, anzi da tutta la provincia, per l'indignazione provocata dall'intervento del superiore. Ciò è reso probabile dal fatto che, contemporaneamente

al suo arrivo a Roma, il superiore, con un nuovo ordine, gli concede di disporre liberamente dei suoi beni, rispettando però i diritti della comunità conventuale.⁷⁰

Ma il suo soggiorno a Roma durò appena un anno. Infatti, l'8 luglio 1483, un nuovo ordine dal tenore molto severo richiede per lui una riparazione da parte dei monaci che gli avevano recato offesa, in qualsiasi modo l'offesa fosse avvenuta. Il superiore esige l'esecuzione di quest'ordine in tono perentorio.⁷¹ In pari tempo gli dà il permesso di venire in Italia per conferire col superiore. A tutti i priori si minacciano severe pene se osassero impedire il viaggio del frate.⁷²

Per qualche tempo fu come se le contese fossero cessate: fra il 1483 e il 1487 il nome di fra Andrea non figura nei registri dei generali. Ma dopo ricominciano le sue pratiche non tanto per contese, quanto per concessioni e dispense, tutta una serie delle quali viene rimessa a Cassovia nelle mani di fra Andrea. Nel 1487 ottenne il privilegio di essere assolto tre volte l'anno e di poter disporre liberamente dei propri beni anche in caso di trasferimento in un altro convento. A differenza dall'uso sino ad allora vigente, egli non doveva lasciare gli oggetti messi a sua disposizione nel convento dal quale usciva, ma poteva portarli con sé, sicché tutti i suoi averi toccavano al nuovo convento.⁷³

Un anno dopo fra Andrea ottiene di nuovo il permesso di recarsi dal generale liberamente e quando vuole, dovunque esso risieda e inoltre di poter conservare tutti i capi del suo vestiario.⁷⁴ Sembra che in questi due anni egli vivesse in qualche convento italiano, ma il 22 settembre 1488 il generale lo inviò di nuovo a Cassovia, col privilegio di non dover mai leggere al pranzo ed alla cena, come gli altri monaci, cioè la dispensa dalla lettura ai pasti (dalla *lectio mensae*). Egli avrà chiesto tale dispensa probabilmente per la sua pronuncia italiana, poiché i frati leggevano durante i pranzi in ungherese.⁷⁵

A tale dispensa fece seguito il privilegio di poter scontare la pena per la violazione del silenzio obbligatorio nel convento recitando ogni settimana i sette salmi penitenziali. Inoltre venne dispensato anche dal digiuno dell'ordine.⁷⁶

Un altro fatto caratteristico della sua vita oltremodo agitata fu un permesso del generale in data 23 novembre 1489 a sensi del quale egli può citare davanti a qualsiasi tribunale il convento delle monache nell'isola delle Lepri e costringerlo a pagargli l'onorario per i servizi ivi prestati.⁷⁷

Contemporaneamente il superiore manda a Cassovia un ordine di amministrazione giudiziaria, cioè un'ordinanza nella quale rende pubblica la sua decisione nella controversia in cui fra Andrea si era impigliato, insieme al confratello Tommaso da Pécs, per aver offeso il provinciale defunto. Il generale assolve entrambi dall'accusa.⁷⁸

Da Cassovia il frate venne a Pest e di lì a Székesfejérvár (Alba-regia), ma gli capitarono dappertutto degli inconvenienti. Il 13 aprile 1490 il superiore ordina che il priore di Székesfejérvár gli paghi, sotto pena di interdizione dal suo ufficio, la somma ch'egli aveva preso in consegna da un certo frate Martino del convento di Buda, per amministrarla.⁷⁹

A questo punto tutte le fonti tacciono sulla vita di frate Andrea D'Aquino. Viaggiò dunque molto fra Cassovia e l'Italia, ebbe legami di parentela in Italia, i suoi genitori di origine italiana vissero a Cassovia. Le sue vicende e i registri dei generali che le riguardano, rispecchiano le difficoltà interne della vita conventuale nel secolo XV. In ogni modo, egli dovette essere di una cultura molto solida, come si può dedurre dal suo sopra ricordato ufficio di bibliotecario.

*

Le relazioni fra l'Italia e il convento domenicano di Cassovia spiccano soprattutto nel campo dello scambio dei libri. La grande biblioteca del convento era oltremodo ricca già verso la fine del medioevo. Alcuni dei volumi si trovano tutt'ora nel convento, ma la parte più preziosa andò dispersa durante il periodo della Riforma.⁸⁰ In tutto il paese, ma anche a Cracovia ed a Norimberga, numerosi codici e incunaboli portano il timbro e le annotazioni del convento.⁸¹

Quasi tutti i libri della biblioteca venivano forniti da librai italiani. 75 degli incunaboli tuttora esistenti vennero eseguiti in tipografie italiane,⁸² e i codici sembrano essere tutti di origine italiana. I codici di provenienza italiana registrati nella biblioteca del Batthyaneum di Gyulafehérvár furono apprestati in prevalenza in officine italiane, e nei conventi dell'Italia.⁸³

Ma vediamo i bibliofili più conosciuti del nostro convento.

Nel 1494 messere Giacomo da Cassovia terminò la sua serie: «*Sermones Dominicales*»⁸⁴, utilizzati nella scuola conventuale della città come abbozzi oppure nel ciclo di prediche che teneva nel Duomo. In uno di questi sermoni, il frate rievoca le sue



Legatura di un codice dei domenicani a Cassovia
(Commentario alla metafisica di Aristotele)



Legatura di un codice dei domenicani a Cassovia
(Summa S. Thomae Aquinatis)

impressioni italiane, cioè quelle avute da un quadro di Fra Angelico nel convento di San Marco a Firenze, raffigurante la Pietà. Descrive chi fosse il pittore, con quanta umiltà egli lavorasse e quanto le sue opere fossero improntate allo spirito della preghiera.⁸⁵ In un altro passo parla della figura della Madonna ricordando di aver avuto l'onore a Cortona di vedere la bellissima Madonna, Regina dei Santi di Fra Angelico.⁸⁶

Di messere Giacomo da Cassovia sono rimaste ai posteri tre raccolte di prediche che abbondano di impressioni italiane e che, inserite nei suoi sermoni, li rendono coloriti e vivaci.⁸⁷

Nel 1468 il domenicano Lorenzo da Sztropkó copiò un codice abbreviato,⁸⁸ probabilmente a Siena. Ad uso dei predicatori ecclesiastici un domenicano italiano, Tommaso da Siena aveva fatto un compendio della leggenda di Santa Caterina.

Il culto per Santa Caterina nell'Ungheria del Quattrocento era abbastanza diffuso, e fra Lorenzo, professore di teologia copiò la leggenda abbreviata su richiesta di Lorenzo Regenspergher, priore di Buda. È superfluo dire che tale opera serviva d'avviamento e d'arricchimento storico ai domenicani ungheresi che l'utilizzavano di frequente nella direzione spirituale delle monache a loro affidate. Nel 1468 Lorenzo da Sztropkó era professore nel convento di Kassa.⁸⁹

Fra Martino Craus copiava un codice a Cortona,⁹⁰ ma quale sia il codice, è difficile stabilire. Forse i commenti alla regola dello Humbertus, terminati nel 1469.⁹¹ Fra Martino svolgeva inoltre attività di miniatore. Infatti, due degli incunaboli della biblioteca di Cassovia⁹² furono miniati dalla sua esperta mano. Si può supporre ch'egli acquistasse la sua abilità di miniatore in terra italiana.

L'amanuense più noto del convento di Cassovia era Andrea di Nicola di Ungheria il quale però già nel 1454 viveva altrove.⁹³ Conosciamo due codici copiati da lui. Il primo intitolato: «De Historia Sacra eiusque mysteriis libri septem additis Expositionibus in Evangelia», l'altro: «De historia sacra eiusque partibus»,⁹⁴ copiato a Firenze. Dopo il lavoro accuratamente eseguito il superiore lo rinvia, nel 1474, a Cassovia, quale lettore nel convento di quella città.

La biblioteca e i copisti del convento erano famosi in tutto il paese, di modo che anche il grande umanista, Mattia Corvino, li conosceva ed apprezzava. Per la celebre biblioteca Corviniana egli faceva copiare i manoscritti più preziosi da copisti retribuiti

a parte, nell'Italia e soprattutto a Venezia. Fra i copisti scelti a tale scopo ci fu anche un monaco di Cassovia, Paolo Erdélyi (Transilvano) che andò a Venezia per appropriarsi l'arte della copiatura, largamente dotato di sussidi materiali da parte del re. Ma il frate vi morì e i denari con altri suoi averi andarono dispersi. Il superiore ordinò un'inchiesta in materia, incaricando di regolare la causa il domenicano Emerico di Nicola da Zagabria.⁹⁵

Più tardi la miniatura e la decorazione dei codici si svolgeva nel convento quasi professionalmente, sicché i frati ornavano anche libri di persone secolari.

Ma per miniare codici stranieri era necessario un permesso speciale del superiore nel caso che il miniatore volesse utilizzare il compenso del suo lavoro per sé. Ottenne un tale permesso, nel 1488, insieme ad altri privilegi, fra Giovanni da Szikszó.⁹⁶

Egli si firmava in ungherese: «Janusch dyack», come si legge nel colofon di un incunabolo del convento.⁹⁷ La sua calligrafia rivela caratteri tipicamente italiani, di modo che oltre alle benevoli dispense del generale, concessegli certamente in base alla stima personale, possiamo ricordare anche questo come prova degli studi compiuti da fra Giovanni in Italia, nella bottega di qualche rinomato convento italiano. La dispensa del generale ricorda esplicitamente ch'egli può dar prestiti anche a laici, dalle somme ricevute nella sua attività di miniatore. Infatti, in un periodo ulteriore fra Giovanni s'impigliò in diverse operazioni finanziarie, trattate persino davanti al consiglio municipale di Cassovia.⁹⁸

Nel 1491 egli doveva al curato di Gönc 30 fiorini che tardava a pagare, sicché il curato Pietro richiese il sequestro su tutti gli averi di fra Giovanni da Szikszó fin quando questi non pagherebbe il suo debito.⁹⁹

Oltre all'apprestamento e decorazione dei codici si svolgeva a Cassovia una fervida attività anche per acquistare rapidamente gli stampati. C'erano alcuni libri stampati a Venezia che fin dall'anno della loro pubblicazione figuravano sugli scaffali della biblioteca conventuale. Il più noto e generoso collezionista di libri era Domenico Garai, o altrimenti Domenico di Salomone, intorno al 1480 priore del convento.¹⁰⁰ Trentatre degli incunaboli e dei manoscritti tuttora esistenti vennero acquistati da lui.

Egli manteneva intensi rapporti con le tipografie italiane, sicché in relazione con lui incontriamo spesso i nomi di Arri-

re am de om ip qui recepit...
dicu astexanū. Iste sūt ergo lre pā



Enerado i xp̄
dño. dño Joh.
yetāo de vrbe
puidētia digi
crofēe romāi
cti theodori z
cardiāli. ff̄ al
de ast de ordie
nozuz ei? hūi
reuerētiā sui

mēdationē i dño debita z deuotā. Cū i
mlto tpe benignitā vře placuerit me a
dñ collectōz quā inchoauerā d casibz. z
exhortari. Ecce venerāde p̄r et dñe vřa
tā exhortacōz reuerentē suscipiēs et aut
vře sblimis fauorē adesse michi p̄spic
lectōz eandē cū auxilio dei put ei mistr
chi placuit et tenuitas mea sauit et p
sūmaui. Digne igitē vob eā atēbuo z
mulqz ip̄z puidētie vře omitto exan
corrigendā et supplendā. et si vřa disc
cauitē i noticiā alioz publicā dducend
sp̄ et pat̄ ero i oibz ad vřa bñplacita
ta. Valeat sp̄ p̄clantē magficentiē v
honorē et ecclie sue scē edificacōz. data
no dñi Millefimo. ccc. xvij. Inap
p̄dicti dñi cardinalis ad ip̄m fratrem
z Enerabili z religioso viro am
fimo ff̄i astexāo de ciuitate ast

Miniatura di Janusch dijack — Sec. XV

(Bibl. dei domenicani — Cassovia)

vabene Georgius, Bartholomei de Alexandria Andree, Bartholomaei Antonius, Bonetis, Nicolaus de Francofordia, Johannes et Gregorius de Gregorjjs fratres, Rubens, Pincius, Paganinus de Paganinis, ecc.

Ma nella maggior parte dei casi figura il nome di Octavianus Scotus come stampatore dei libri acquistati.

Lo stesso Domenico di Salomone era in permanenti rapporti con un domenicano italiano che lo teneva al corrente delle nuove edizioni. Una tale lettera ci è rimasta frammentaria. Da essa appare che il priore manda il cocchiere del convento, Alessandro, insieme con fra Girolamo, a Venezia, per acquistare i libri recentemente usciti dalle stampe. La lettera ormai difficilmente si decifra, ma vi sono elencati la Margarita Poetica di Albertus de Eyb, il Commentario di Bebelius, il Quadragesimale di Ambrosius, una Grammatica e diverse altre opere. Quindi aggiunge l'autore, di aver ancora trovato delle pergamene che invierebbe ugualmente. Si scusa di soddisfare l'incarico con ritardo, ma il ritardo non è da ascriversi alla sua negligenza, e lo riversa sul cocchiere. Scrive anche il prezzo di ciascun libro ch'egli manda soltanto impaginati.¹⁰¹ Questi ultimi poi venivano rilegati a Cassovia, con le copertine munite di frequente dalle sigle dei rilegatori domenicani.

D'altronde la grande bibliofilia di Domenico di Salomone più tardi venne portata davanti al generale, dato che adempiva con ritardo ai suoi obblighi di pagamento.

Nel luglio 1486 il superiore si tratteneva proprio a Venezia dove Octavianus Scotus gli presentò la querela contro il priore di Cassovia che non gli pagava il suo debito. Gli fece vedere anche una ricevuta di un debito di 26 ducati. Il superiore concesse a fra Domenico una proroga di tre mesi per regolare l'affare, o pagando la somma, o accordandosi altrimenti con lo Scotus. Altrimenti gli infliggerebbe una grave pena.¹⁰² L'affare si complicò ulteriormente, perché il denaro venne affidato a fra Giacomo di Transilvania, che a sua volta lo consegnò a fra Adamo da Kolozsvár, affinché questi lo rimettesse ad Ottaviano. Il superiore non concede più che un giorno «naturale» per l'estinzione del debito.¹⁰³

Fra Nicola di Ignazio aveva rapporti del tutto personali con due cittadini senesi, assieme ai quali aveva compiuto gli studi in qualche università italiana. Il convento di Cassovia conserva anche oggi una corrispondenza di 8 pagine ed altri minori

frammenti di lettere,¹⁰⁴ scritte in tono di cordiale amicizia e che testimoniano che, pur da così lontano, i membri del convento di Cassovia rivolgevano con interesse lo sguardo alla loro «Alma Mater». Questi amici italiani erano: Giovanni Tergestino e Parede Danteuolo, i quali secondo quanto risulta da una loro risposta, informavano i frati ungheresi dei più intimi avvenimenti familiari e dei loro dubbi religiosi. La corrispondenza si svolgeva con la mediazione di un certo fra Nicola di Cudria.

*

L'arte di Cassovia nel secolo XV era improntata senza dubbio al Rinascimento, mentre le scienze risentivano anch'esse della corrente umanistica. Quindi la città accoglieva ed imparava questi influssi italiani non soltanto per la mediazione di Buda, come si osserva per lo più rispetto ai centri culturali provinciali del Quattrocento, e più ancora del Cinquecento ungherese, bensì li trapiantava direttamente dal suolo d'Italia.

I mediatori erano i monaci domenicani, i quali scorgevano i primi albori dell'arte rinascimentale e delle scienze umanistiche, sul cielo creduto immutabile dell'arte gotica e delle scienze scolastiche, come furono proprio essi i primi ad intuire il passaggio avvenuto nel secolo XIII dallo stile romanico dalle linee dure, al gotico più fine, facendosi propugnatori del nuovo spirito.

I domenicani ungheresi del Quattrocento erano in grado di trapiantare questa civiltà rinascimentale ed umanistica facendo visite abbastanza frequenti in Italia. Fra il 1456 e il 1500 il numero dei monaci che studiavano in Italia era di 105, in media per un periodo di 5 anni. Ma tale numero elevato non è affatto completo, perché i dati a nostra disposizione sono piuttosto lacunari e oltre agli studi, certi frati vi facevano viaggi anche per altri scopi. Ma anche così si comprende facilmente che fra l'Ungheria e l'Italia intercorrevano rapporti culturali oltremodo stretti e fecondi.

La maggior parte dei monaci ungheresi si recava nelle università italiane da Buda, da Pécs (Cinquechiese) e da Cassovia. Quindi la città di Cassovia occupava il terzo posto. Ma tale terzo posto si converte in un primato, se, oltre alle relazioni acquistate attraverso i viaggi di studio, si tengano presenti anche la ricordata vasta cultura dei libri, nonché le numerose relazioni d'ufficio e quelle personali e di amicizia.

In conclusione, i pionieri della civiltà e dell'arte rinascimentali e della scienza umanistica della Cassovia quattrocentesca erano gli umili figli di San Domenico che avevano riportato dall'Italia, culla delle scienze e delle arti, il fecondatore spirito latino.

P. MATTIA FEHÉR O. P.

NOTE

¹⁷ ÁBEL: op. cit. XLII.

¹⁸ ÁBEL: op. cit., XXXIII.

¹⁹ ÁBEL: op. cit., XXVI e Harsányi: op. cit., 170.

²⁰ «Conceditur magistro Nicholao Mirabili conventus Caschoviensis, quod possit ubique gaudere omnibus privilegiis ceterorum magistrorum etc. Florencie, 28 martii 1489». Arch. Centrale O. P. Serie IV, fasc. 158/a.

²¹ HARSÁNYI: op. cit., 171.

²² «Magister Nicolaus conventus Caschoviensis fuit regens in conventu Budensi cum gratiis etc. Rome, 25 novembris etc.» Arch. Centrale O. P. Serie IV, fasc. 9, 159/a.

²³ DR. CARL JOH. JELLOUSCHEK O. S. B.: *Des Nicolaus e Mirabilibus O. P. Abhandlung über die Prädestination*. Wien 1918. «Finit 12. Kal. Septembris anno salutis millesimo quadringentesimo nonagesimo tertio».

²⁴ Ibidem. «Frater Nicolaus ex Mirabilibus, natus Colosvariensis, Ordinis Praedicatorum, divae Theologiae Professor ac per universum dominium Serenissimi Regis Hungariae haereticae pravitatis Inquisitor et Apostolicus Praedicator, Magnifico Domino Ioanni de Schellenberg, Regio Cancellario, suppliciter se commendat.

Et ego in Nativitate divi Ioannis Baptistae praedicando coram Serenissimo Principe nostro Wladislao, pientissimo Rege Hungariae, Bohemiae etc., hanc difficultatem iuxta ingenii mei parvitatem ita absolvi, ut etiam nonnulli ex Reverendissimis Hungariae Praelatis, qui tum aderant, me rogarint, ut scriptis et memoriae, quae praedicaveram, commendarem, et, licet res haec per se quidem difficillima semper fuerit, mihi tamen propter quotidianam theologicae lectionis professionem rei quae familiaris innumeras paene curas difficilior admodum reddebatur. Postea enim quam communi et repetita electione superiorumque obedientia factus sum pauperrimorum fratrum non tam Prior quam Procurator, nihil ferme temporis pro scribendis eiusce subtilitatibus mihi relictum est. Sed cum dudum fuerim mei erga Te animi ostendendi cupidissimus, pro Tua Magnificencia, quam semper mihi benevolam novi, provinciam hanc libentissime suscepi. Si igitur hac in re Tuae de me spei atque opinioni satisfactum iri continget, res utique gratissima mihi erit; sin autem, excuset precor et huius rei quam maxima difficultas, quae summos etiam theologos defatigavit, et ea sollicitudo, qua nascentem perficere conarer bibliothecam. Vale et mei memor esto».

²⁵ Ibidem. «Perpulchras denique haec declaratio tangit subtilitates. Quae quidem difficultates alium profecto requirent tractatum; quare illas nunc missas faciens alio opere, quod de vera felicitate ad pientissimum Regem nostrum Wladislaum scribimus, Deo aspirante satis late disputabimus. Modo, quae de praedestinatione diximus, Magnifica tua Dominatio ita suscipiat, ut me semper habeat commendatum. Vale!» Ferrarius Sig. O. P.: «De rebus Hungariae Provinciae Sacri Ordinis Praedicatorum. Viennae, 1637». 456. S.

«Scripti etiam opus aliud de Vera felicitate ad eundem Regem Wladislaum, cuius idem Author meminit ad calcem praedicti libri de Praedestinatione».

⁵⁶ Arch. Centrale O. P. Serie IV, fasc. 11, 112/b.

⁵⁷ «Approbantur atque confirmantur institutiones vel ordinationes pro conservatione studii Budensis per quandam provinciale factas observandas perpetuis temporibus, absque contradictione...».

⁵⁸ «Magister Paulinus de Quinqueecclesiis absolvitur ab officio provincialatur provinciae Vngarie et magister Nicolaus prior Budensis fuit vicarius generalis provincie cum plenaria auctoritate tam super fratres quam super sorores etc. Die prima octobris, Venetiis». Ibidem 162/b.

⁵⁹ «Magister Nicolaus de Mirabilis confirmatur prior provincialis etc. Die 24. maii». Ibidem 164/a.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Arch. Centrale O. P. Ser. IV, fasc. 6, 140/b.

⁶² In quel tempo lavoravano a Cassovia sul Duomo molti artisti forestieri. KEMÉNY: op. cit., IV.

⁶³ «Priori et cuicumque presidenti, officialibus vestiario et patribus de consilio conventus Cassoviensis precipitur sub pena transgressionis precepti et privationis omnium bonorum, quod in octo dies restituant matri fratris Andree Aquini de Cassovia, tunicam, legibulum, Agnum Dei, sigillum annularium, birretum panniculos et alia sua bona, si ea iniuste detinent vel recurant ad provinciale pro excusatione sua et provincialis potest omnia indicare secundum conscientias, que gravantur. Datum Rome, 28 Decembris». Arch. Centrale O. P. Serie IV, fasc. 3, 111/b.

⁶⁴ «Frater Andreas Aquinus de Cassovia habuit licentiam recipiendi et retinendi elemosinas et pecunias pro suis necessitatibus et itinere cum ibit ad patriam et similiter res comestibilis. Nullus inferior. Datum Rome, XVIII. januarii». Ibidem. Ser. IV, fasc. 3, 111/b.

⁶⁵ «Frater Andreas de Aquino de Cassovia et frater Nikolaus de Scheniezia habuerunt licentiam eundi ad patriam suam gratia visitandi parentes et cum eis pro expeditione eorum nepotiorum standi et redendi ad reverendissimum magistrum sine impedimento alicuius inferioris et mandatur omnibus presidentibus sub penis excommunicationis late sententie et absolutionis ab eorum officiis et gravioris culpe, ut non impediunt eos etc. Et quod possent elemosinas retinere sibi datus et celebrare et facere omnia, que eorum gradum sacerdotalem decent, sub penis predictis. Datum Rome ultima augusti 1481». Ibidem. Ser. IV, fasc. 6, 142/b.

⁶⁶ «Frater Andreas predictus optinuit comissionem factam fratri Marco prefato super multis bonis localibus, que dicit conventum eiusdem Caschoviensem unam tunicam, unum scapulare valoris 7 ducatorum vel circa, unum Agnus Dei de argenti deaurato, valoris ducatorum sex vel 7 et multa alia, que dicit sibi pertinere prefatumque conventum occupasse iniuste mandatur ipsi fratri Marco, ut sibi restituo faciat cum censuris et aliis oportunitis remediis si sibi reberntur. Datum ut supra. (Rome ultima augusti 1481)». Ibidem. Ser. IV, fasc. 6, 142.

⁶⁷ «Frater Andreas prefatus sub eisdem datis optinuit litteras directas fratri Marco vicaris generali provincie Vngarie, quibus petit sibi iustitiam administrari de suis infamatoribus, cui fratri Marco commissum est ut super hos emmendet et corrigat in omnibus ac si reverendissimus magister presen esset. Datum ut supra (=Rome ultima augusti 1481)». Ibid. Ser. IV, fasc. 6, 142/b.

⁶⁸ «Priori provinciali Hungarie magistro Paulus de Jaurum et fratri Bartholomeus lectori fuit facta commissio ad iustitiam fratris Andree Aquini qui fuit lesus in bonis a conventu Caschoviensi et in fama et honore ipse cum suis parentibus ab aliquibus, qui commissarii habent super talibus omnis modam

potestatem etc. et quidquid per eos fuerit iudicatum est firmum etc. Datum Rome VIII decembris 1481». Ibid. Ser. IV, fasc. 6, 143/a.

⁶⁹ «Et idem cum fratre Paulo de Alba Regali fuit assignatus Roma per aliam litteram. Datum supra (=Tervisii ultima augusti 1482)». Ibid. Ser. IV, fasc. 6, 145/a.

⁷¹ «Frater Andreas Aquinas de Cassovia potest de bonis que sibi in re hereditatis vel quomodolibet dummodo iuste disponere pro suis necessitatibus salva prioritare conventui suo. Datum supra (=Tervisii ultima augusti 1482)». Ibid. Ser. IV, fasc. 6, 195/a.

⁷¹ «Priori provinciali precipitur in virtute Spiritus sancti et sancte obedientie, quatenus auditis iuribus fratris Andree de Cassovia et conventus administret iustitiam fratri Andree de rebus, que petit et readministret iustitiam de aliis fratribus, qui debent aliquid ipsi fratri Andree compellendo per omnes modos, ut satisfaciant et quidquid per cum iudicatum fueret, vult magister reverendissimus in violabiliter observari. Datum Florentie, die ut supra (=VIII^o iulii 1484)». Ibid. Ser. IV, fasc. 6, 145/b.

⁷² «Frater Andreas Aquini de Cassovia conventus Cassoviensis potest venire ad Italiam et ad magistrum reverendissimum pro necessitatibus suis abusque impedimento inferioris. Datum Florentie die ut supra (=VIII^o iulii 1483)». Ibid. Ser. IV, fasc. 6, 195/b.

⁷³ «Frater Andreas Aquinus, de Cassovia potest ter in anno absolvi et bona sibi ab ordine concessa retinere et si fiat filius alterius conventus, omnia sua bona pertinent ad illum conventum ubi fit filius et nullus non obstante etc. Ut supra (=XI. iunii 1487)». Ibid. Ser. IV, fasc. 9, J. 155/a.

⁷⁴ «Concessa fuit licentia fratri Andree Aquino conventus Casschoviensis, quod possit retinere vestimenta sua et eis uti ad beneplacitum, et quod possit adire generalem ad sui beneplacitum sine contradictione quacunque, die 22 septembris 1488». Ibid. Ser. IV, fasc. 9, 157/b.

⁷⁵ «Frater Andreas predictus fuit assignatus in conventu Casschoviensi et exemptus a lectione mense, die XXII septembris». Ibid. Ser. IV, fasc. 9, 157/b.

⁷⁶ «Frater Andreas Aquinus de Casschovia potest mutare penam pro fractione silentii in 7 precibus penitentialibus singulis ebdamodibus et dispensatur eum eo super ieiuniis ordinis etc. Eodem die etc. (=Rome 23 novembris)». Ibid. Ser. IV, fasc. 9, 159/a.

⁷⁷ «Eidem conceditur, quod possit nomine conventus sui exigere a monialibus de Insula Leporum coram quocumque iudice ea que pro eis exposuit et provisiones pro laboribus pro eis assumptis. Rome, eodem die etc. (=23 novembris)». Ibid. Ser. IV, fasc. 9, 159/a.

⁷⁸ «Fratres Andreas Aquinus de Casschovia et Thomas de Quinqueecclesiis purgantur ab infamia super absolutione magistri Marci a provincia latu et mandatur priori provinciali quod ministrat cuique iustitiam super huiusmodi etc. Eodem die etc. (=Rome 23. novembris)». Ibid. Ser. IV, fasc. 9, J. 159/a.

⁷⁹ «Precipitur priori sive presidenti conventus Albensis sub pena suspensionis ab officio, quod si frater Andreas Aquinus declinet ad conventum illum ad restiendum quandam summam pecuniarum, quam habuit a conventu Pestiensi predicto fratre Martius vel bona illius sequestret usque ad summam dictarum pecuniarum etc. Rome, eodem die etc. (=13 aprilis)». Ibid. Ser. IV, fasc. 9, 159/b.

⁸⁰ RÖSSLER ISTVÁN: *Adalékok a hassai kir. jogakadémia könyvtárához.* Magyar Könyvszemle, 1882, I—IV.

⁸¹ RÓMER FLÓRIS: Századok, 1870, 352.

⁸² FEHÉR MÁTYÁS O. P.: *Catalogus manuscriptus Bibliothecae Cassoviensis* O. P.

⁸³ VARJU ELEMÉR: *A gyulafehérvári Batthyány-könyvtár. Magyar Könyvszemle* 1901. I. f.

⁸⁴ Kassai püspökségi könyvtár: M. S.—8.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 123/b.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 226/a.

⁸⁷ Due nella biblioteca arcivescovile di Cassovia, uno in quella del Liceo di Eger, col numero P. VII. 21.

⁸⁸ «Explicit legenda Sancte Katherine de Senis, abbreviata per reverendum fratrem Thomam de Senis ordinis predicatorum pro predicatoribus. Quam scripsit frater Laurencius de Stropka ordinis eiusdem professor ad instanciam fratris Leonardi Regensperger, pro tunc tempore superioris conventus Budensis. Anno M—o cccc—o 63—o». VARJU: *op. cit.*, 35.

⁸⁹ Arch. Centrale O. P. Ser. IV. fasc. 1, 243/a.

⁹⁰ *Ibid.* Ser. IV, fasc. 1, 244/b.

⁹¹ «Humbertus Ordinis Fratrum Praedicatorum prior Generalis, expositio regulae sancti Augustini. Anni 1469. — KOLOFON: «Finito libro sit laus et gloria Christo etc. hylft got. Explicit per manos (sic!) cuiusdam Martini Craus de Caschovia. Finitum et completum anno domini millesimo cccc—o LXXIX. etc.». VARJU: *op. cit.*, 36—37.

⁹² FEHÉR MÁTYÁS: *Op. cit.*, nn. 12 e 26.

⁹³ Colofon: «Expliciunt de Historia Sacra eiusque mysteriis libri septem additis Expositionibus in evangelia per manus Andree Nicolai de Hungaria cenobii cassoviensis ordinis praedicatorum alumni anno 1545». *Magyar Könyvszemle*, 1881, 202—203.

⁹⁴ *Ibid.*, 1909, 246. Colofon: «Et sic est finis per fratrem andream nicolai de ungaria de conventus cassoviensis on conventu florentino anno dni M—o CCCC—o LXXVIII».

⁹⁵ «Precipitur presidentibus et fratribus universis totius ordinis sub pena excommunicationis late sententiae ipso facto quod quicumque habet vel scit aliquid de pecuniis, literis vel rebus fratris Pauli de Transilvania, defuncti in conventu sanctorum Johannis et Pauli de Venetiis, quem rex Hungariae miserat ad Italiam ad studendum cum multis pecuniis, totum restitunt vel revelet fratri Emerico Nicolai de Zagabria infra tres dies vel cum eo componat, recepto prius cyrographo de manu fratris Emerici de eo. quod sibi dederat. Datum Rome, XXVI. aprilis». Arch. Centr. O. P. Ser. IV. fasc. 6, 169/a.

⁹⁶ «Fratr Joannes conventus Cassoviensis potest miniare libros tam in conventibus, quom extra, et quiequid super lucratus fuerit, pro necessitatibus suis potest exponere etc. Ter potest confiteri et tempore ieiuniorum ordinis bis potest refici et vesei carnibus. Nullus etc. Rome, prima ianurii 1488. Et secularibus fratribus pecunias secundum suam conscientiam elargiri. Rome, ut supra (=Rome, X decembris)». *Ibid.* Ser. IV, fasc. 9, 155/b.

⁹⁷ FEHÉR MÁTYÁS O. P.: I. m. N° I.

⁹⁸ Archivio comunale di Cassovia: Protocollo. 1491.

⁹⁹ «Arestum domini plebani de Göntz eodem die (Am montage nach Sophie) fecit arestum dominus Petrus plebanus de Göntz per scolasticum suum super eadem omnia bona sive res Janos dyak de Zyko pro flor. III. hora vesperum». Arch. com. di Cassovia. Protocollo 1491.

¹⁰⁰ Domenico di Salomone figura spesso nella vita pubblica della città. Egli era commissario del giubileo per la città di Cassovia e predicava spesso nella cattedrale di S. Elisabetta. Annotò di propria mano nei libri che aveva ordinato: «Iste liber est Conventus Cassoviensis emptus IIII. flor. tempore prioratus fratris *Dominici Salomonis*», o altro testo simile. In seguito qualcuno cancellò, raschiò o cercò di far sparire in altra maniera il nome del priore.

¹⁰¹ «Post servitiis meis commendationem... oblati mihi esset mecum... nostras ad te committere praesentes litteras... et te necesse est scire et officii mei enarrare, quod misi quidem tibi libros cum Alexandro vecturi vestro et fratre geronimo videlicet Margaretam poematis 20. dn. Commentaria Bebeli, Quadragesimale Ambrosii 6 dn. unam Grammaticam. Ienveni etiam pergamen et mitto tibi...». — Il frammento della lettera è incollato sulla tavola anteriore dell'incunabolo n. 46 della biblioteca conventuale.

¹⁰² «Fratri Dominico de Vngaria precipitur sub excommunicationis late sententiae etc. ut intra tres menses satisfaciat vel pacifice componat cum domino Octaviano Scotto Mediolanensi impressori librorum de XXVI ducatis, quos se eidem deberet, cedula manupropria confitente, alias excommunicatus denunciatur. Venetiis, VI julii 1486». Arch. Centr. O. P. Ser. IV, fasc. 9, 80/a.

¹⁰³ «Magistro Jacobo de Septem Castris mandatur sub pena transgressoribus preceptorum bedita ut intra diem naturalem reuquisitus a fratre moninico de Gara consignet eidem viginti duos ducatos cum dimidio quo sibi magister Adam de Coluzsvar tradidit solvendo modo Octaviano Scotto impressori librorum pro libris ab illo acceptis, quia dictus Octavianus comittit dicto fratri Dominico, ut dictos ducatos nomine suo reciperet. Non obstante etc. ultima januarii». Arch. Centr. O. P. Ser. IV, fasc. 9, 155/b.

¹⁰⁴ Archivio dei domenicani di Cassovia; senza numero.

UNA FESTA LETTERARIA: IL GIUBILEO DELLO «HOLNAP»

Nella festiva untuosità dei giubilei vi è sempre un certo che di ripugnante: avvertiamo, infatti, che il tono solenne di queste manifestazioni di giubilo, rinnovate meccanicamente d'anno in anno, risuona sempre più vuoto. I solenni periodi degli oratori riflettono la noia di chi parla; dagli occhi degli uditori sbadiglia l'indifferenza. È oramai abitudine di commemorare i giubilei di poeti e di scrittori, quando la loro opera è già tramontata e sorpassata, quando la loro individualità ha raggiunto tal grado di indifferenza negli occhi degli amici e dei nemici che questi non le lesinano più l'applauso né le invidiano l'alloro. I giubilei sono gli araldi della morte, perché il nostro mondo, viziato di invidia e di interessi particolari, è disposto a riconoscere immortale soltanto colui che considera morto e sepolto per sempre.

Tuttavia, quest'anno la letteratura ungherese ha celebrato una festa, nella quale il «giubilare» è stato sincero e spontaneo. Abbiamo, infatti, festeggiato la ricorrenza di un avvenimento che ha entusiasmato i cuori e soffuso di caldi accenti lirici le parole degli oratori. Quest'anno abbiamo festeggiato la ricorrenza di una rivoluzione che fu decisiva per l'evoluzione della nostra letteratura, abbiamo celebrato il «14 luglio» della moderna letteratura ungherese. La celebrazione non è stata chiassosa — che il fracasso disarmonico della guerra avrebbe soffocato le fanfare di giubilo —; ma è stata intima, commovente e ricca di ammonimenti per il futuro.

È stata la festa di un unico libro.

Or sono trentacinque anni, in uno di quegli autunni ingenuamente placidi e fiduciosi, quando l'inconsapevole umanità non sospettava ancora che il secolo si preparasse a scatenarle addosso gli orrori dell'Apocalisse —, appariva in una città della provincia ungherese, a Nagyvárad, un libretto dalla copertina gialla, eccentrico già per la forma esteriore. Il volume portava

questo titolo: «A Holnap» (Il Domani). Comprende un saggio di introduzione dovuto alla penna di un giovane giornalista, Alessandro Antal, e versi di sette poeti: Andrea Ady, Michele Babits, Béla Balázs, Augusto Dutka, Tommaso Emőd, Giulio Juhász e Nicola Jutka. Questa antologia, in apparenza insignificante, provocò tale una eco da segnare la data iniziale del rinnovamento della letteratura ungherese.

I poeti del «Domani» non si rendevano conto dell'effetto provocato dalla loro antologia. «Il Domani cominciò così» — avverte Giulio Juhász nei suoi ricordi —, «che la primavera del 1908 s'incontrarono a Nagyvárad alcuni poeti e scrittori ungheresi nuovi, i quali convennero di pubblicare in comune un libro... In quei tempi molto era stato scritto nella stampa della provincia sulla necessità di decentralizzare la letteratura ungherese, e la piccola Parigi sulle rive del fiume Kőrös — che così era stata denominata la città di Nagyvárad — appariva sotto ogni riguardo come la più indicata a questo fine». Quei giovani avevano fiutato nell'aria qualcheda che li chiamava alla lotta e li incitava ad unirsi. Rievocando i lontani giorni del «Domani», Augusto Dutka scrive: «Allora, nell'atmosfera fiduciosa ed ottimista del principio di secolo, come se i nostri nervi avessero presentato l'avvicinarsi della tragedia ungherese, come se avessimo intuito che un tarlo fatale rodeva il grande bastione esterno della pace ungherese, la monarchia. Ma quel tarlo rodeva e consumava puranco le riserve dell'energia magiara. E con Giulio Juhász cominciammo a parlare ed a discutere della necessità di riunire i giovani scrittori ungheresi della provincia, di pubblicare una rivista di letteratura e di poesia che scuotesse la coscienza ungherese per chiederle cosa mai ci potessimo aspettare dal *domani*». La situazione di quei giovani (e qui intendo dire di situazione economica) non era tale da permetter loro di pubblicare una rivista; per cui, per il momento, si accontentarono di pubblicare una antologia. Appare dalle rievocazioni di Giulio Juhász e di Augusto Dutka che tra i moventi che li avevano indotti a presentarsi in gruppo, figurava anche, e non in ultima linea, il movente del sano istinto di mettersi in vista di questi ben dotati giovani poeti e scrittori. Ad eccezione di Andrea Ady (che aveva lasciato da un pezzo Nagyvárad, dove aveva fatto il giornalista), essi vivevano tutti nella provincia e desideravano di emancipare sé e le loro creazioni dalle strettoie dei supplementi letterari domenicali dei giornali di provincia, per presentarsi e sottoporsi al

giudizio dell'universalità dell'opinione pubblica ungherese. Non si trattava certamente di un proposito rivoluzionario, tale da giustificare e spiegare l'enorme interesse sollevato dall'apparizione del volume «Domani».

Né lo spiegava il saggio di introduzione premesso all'Antologia, nonostante il suo tono alquanto tagliente e provocatore. Alessandro Antal, l'autore del saggio, vi ricordava il Balassi, il Csokonai, Petőfi, Kazinczy: tutti nomi sacri dell'antica letteratura ungherese. Il programma si riassumeva in questo che i poeti dell'antologia intendevano seguire le orme di quei grandi. Era questo un programma che avrebbe potuto venire assunto e proclamato da qualsiasi società letteraria conservatrice. Altrettanto dicasi per il postulato della decentralizzazione della letteratura ungherese che era sollecitato non solo dai poeti del «Domani» ma anche da coloro che insorsero decisamente contro il «Domani». Quanto poi all'accentuazione ardita della loro coscienza di poeti e della loro missione letteraria, nonché quanto al gesto di volersi svincolare dai loro immediati predecessori —, erano questi fenomeni normali che accompagnavano sempre e dappertutto l'apparire ed il presentarsi di poeti giovani e di energie nuove. Né rivestiva carattere di provocazione puranco quel loro gesto di presentarsi in gruppo, ché essi non perseguivano interessi letterario—politici dai quali ricavare un'arma per servirsene contro gli altri poeti e scrittori.

La loro lega non rivestiva carattere personale, né poteva averne. Ady si era trasferito già a Pest, e nella capitale viveva anche Béla Balázs. Quest'ultimo e persino Michele Babits, erano noti soltanto a Giulio Juhász, il quale li aveva raccomandati agli altri sodali. Né si può dire che tra di loro regnasse l'armonia. Tanto è vero che Alessandro Antal poté ritardare di mesi la pubblicazione dell'Antologia, e provocare quasi uno scandalo. Scrive a proposito Giulio Juhász: «Alessandro Antal che tante prove ci aveva fornito nei suoi libri di saper trattare da maestro l'arma pericolosa della satira e del sarcasmo, si permise di scrivere cose talmente crudeli su alcuni dei poeti collaboratori, nelle introduzioni alle poesie dei rispettivi, che dovemmo rinunciare a pubblicare il volume in questa forma. In un giornale locale apparve un fulminante articolo pieno di indiscrezioni, intitolato «Lo scandalo del Domani», che ritardò di parecchi mesi la pubblicazione del volume. Nel frattempo Alessandro Antal aveva dovuto recarsi a Stoccolma, e lo «Holnap» dopo tante traversie poté finalmente uscire nel settembre del 1908».

Tuttavia il «Domani» venne accolto ostilmente e si tirò dietro ripercussioni insolite. Il più grande pubblicista dell'epoca, Eugenio Rákosi attacca spietatamente il volume in una appendice di ben quattordici colonne; Zsolt Beöthy, la più grande autorità allora in materia di storia della letteratura, insorge contro i giovani scrittori, e Francesco Herczeg, allora all'apice della sua popolarità, ne fa la parodia sotto forma di una chiacchierata piena di sarcasmo. Le grandi società letterarie, quelle ufficiose ed accreditate, si schierano tutte contro il «Domani» ed i suoi autori. I nomi dei poeti del «Domani» offrono materia ai giornali umoristici; appare perfino un volumetto con la parodia del «Domani», intitolata «Dopodomani». La polemica si fa sempre più aspra, la Società dei giornalisti di Budapest dedica esclusivamente ad essa l'Almanacco per il 1909.

Ma quali erano i capi d'accusa che si facevano ai giovani del «Domani»? Venivano accusati di incomprendibilità e di scrivere male l'ungherese; erano accusati di ribellione contro la tradizione, di imitare mode letterarie forestiere, di sobillare contro l'ordine costituito, che la loro attività non rappresentasse un progresso letterario ma fosse decadenza semplice e pura, ecc.

Oggi le antiche accuse, le accuse suggerite dall'impotenza dei conservatori e dalla miopia degli epigoni, ci muovono ad un sorrisetto di commiserazione. Ciò che allora era stato giudicato in loro come incomprendibile, è diventato più che comprensibile, naturale, per il gusto ungherese di oggi. I poeti ai quali allora era stata mossa l'accusa di non saper scrivere l'ungherese, sono considerati oggi come gli scopritori fortunati dei più preziosi tesori della lingua nostra, come coloro che la arricchirono di nuove possibilità di stile e di espressione. La loro colpa fu di essersi ribellati a quanto di convenzionale vi era nella letteratura di allora, di essere insorti contro l'epigonismo dilagante dell'epoca; ma questo è un merito. Alla tradizione essi rimasero fedeli, e vollero seguire le orme dei più grandi del nostro passato letterario. La visione profetica che scaturiva dalla loro sensibilità di poeti: ecco in che cosa consisteva la loro rivolta! Infatti, il loro canto trovò conferma negli orrori della guerra mondiale e delle rivoluzioni che sconvolsero il nostro paese. Quanto alla loro pretesa decadenza, essa si chiama oggi rinnovamento della poesia ungherese.

E questo non è punto un nostro giudizio «a posteriori». Perché la pubblicazione del «Domani» venne salutata da molti con esultanza, con un senso di liberazione e di sollievo. Le accuse dei

circoli letterari e politici conservatori vennero ribadite in numerosi saggi, scritti con serietà e convinzione. E non uno dei corifei del mondo letterario ufficioso di allora si schierò senza riserve dalla parte di Andrea Ady e dei suoi sodali. Coloro intuirono subito già allora, e chiaramente, il significato e l'importanza del «Domani», ed altrettanto avrebbero potuto fare anche gli altri. Ché infatti pur tra gli avversari dell'Ady e dei suoi compagni scrittori, vi erano spiriti onesti, di buon gusto e di alta cultura.

Si trattava di ben altro e ben di più: ed è perciò che abbiamo creduto opportuno di richiamare su questa festa intima della letteratura ungherese l'attenzione del lettore italiano, per quanto esso lettore non conosca affatto buona parte dei poeti del «Domani», e se qualcuno ne conosce, lo avrà conosciuto attraverso traduzioni non sempre buone.

Nel corso della polemica svoltasi a proposito del «Domani», Andrea Ady una volta si espresse così: «Sono anche io di quelli che non si peritarono di gridare in faccia ad una trista e vile generazione la loro rabbia e il loro giudizio; perché questo paese, l'Ungheria, è stato sempre il paese dei politicanti e delle scempiaggini chiassose; in questo paese è gran cosa una rivoluzione intellettuale, ma l'hanno fatta, c'è; forse cadrà, forse trionferà, e forse io medesimo ho avuto la mia parte nel fare questa rivoluzione, e non vedo ancora se la lotta avrà buon esito. O adesso o mai; perché è certo che ora si vedrà o mai, se la letteratura sia o meno l'annuncio e la premessa di ogni rinnovamento sociale e politico. Sarebbe una grave e fatale sciocchezza da parte della società ungherese se si rifiutasse di accogliere i suoi nuovi scrittori ed artisti». In questa dichiarazione, quel che anzitutto sorprende non è ciò che dice ma il modo come dice: l'inesorabilità del tono, il senso di superiorità che traspare dalla critica, la modestia che è dono e grazia all'indirizzo dei compagni più deboli, e che è la modestia del leone. Quelle righe riflettono un senso di sconfinata coscienza: la coscienza del genio. È il genio qui che parla, il genio che si immedesima nella sorte del paese al punto da considerarla una sua questione personale, il genio che crede nella rivoluzione dello spirito e che si offre al mondo sinceramente, con la spudoratezza di chi è veramente grande e veramente puro.

Anche prima di Ady vi furono poeti che preconizzarono il futuro; anche dopo la morte di Ady vive una generazione la quale crede ciecamente nel rinnovamento della magiarità. Anche prima di Ady si potevano avvertire in Ungheria le aure rinnovatrici di

un nuovo gusto e di un nuovo spirito letterario ; e nemmeno dopo la sua morte si è guastata l'atmosfera della nostra vita letteraria né ha naufragato la navicella della letteratura ungherese. È un fatto, tuttavia, che né prima di Ady né dopo vi fu movimento letterario che destasse tale eco e avesse tanta ripercussione come quello rappresentato dalla modesta antologia di versi dei poeti del «Domani»; e dire che da allora ci furono anche movimenti politicamente meglio guidati e letterariamente più circospetti.

Ma ad essi mancò l'atmosfera del «numen adest», mancò ad essi il genio che influisce col suo talento e colla sua persona, la cui individualità sia altrettanto importante e decisiva come la sua opera.

Non abbiamo mai approvato le idolatrie che circondano il genio in un manto di nebbia e vi diffondono intorno il mistero e la penombra. Non crediamo nelle teorie psicologiche che giudicano il genio una strana aberrazione patologica dello spirito umano ed ammettono la grandezza soltanto come conseguenza di malattia. E respingiamo anche quel culto che fa del genio un idolo e vi esalta un capo spirituale associato, estraneo ad ogni comunanza umana.

Il genio non è affatto qualcheda di estremo. Il genio è piuttosto l'uomo che ha raggiunto la pienezza, è il talento pienamente sviluppato. La umanità del genio è tanto piena che esso può far valere e sviluppare tutta la forza del proprio talento ; il suo talento è tanto perfetto da permettergli di usare di tutta la sua umanità. Il genio è l'araldo della verità assoluta e nuda ; egli è il messaggero della libertà illimitata ; il genio significa la generosità della creazione ; genio è colui che ha quel che ha donato, che offre a tutti qualcheda di sé, perché la sua umanità ed il suo talento sono inesauribili. Il genio ignora la retorica opportunista della politica ; il genio non sa crearsi un partito che serva ai suoi interessi ; il genio incute spavento ai potenti e non si lascia asservire al giogo di correnti politiche.

E vince. Senza retorica, senza partito, senza l'appoggio del potere, senza la spinta dello spirito dell'epoca. Vince per la sua sola umanità. Perché il segreto della forza irresistibile del genio consiste in questo che l'uomo incontrandolo sul suo cammino — con entusiasmo o con orrore, secondo la propria natura —, vi riconosce l'ideale umano nella cui realizzazione non aveva osato credere, vi scorge la pienezza di ciò che di meglio esiste in lui, vi saluta il pieno affermarsi della propria individualità.

Il genio è tra noi il pegno dell'avvenire.

I poeti del «Domani» svelarono la loro profonda intuizione artistica anzitutto collo schierarsi attorno ad Andrea Ady. Augusto Dutka ricordando commosso il «via» del «Domani», scrive: «Noi giovani che ci raccogliemmo a Várád, intuimmo che dovevamo schierarci attorno ad Andrea Ady; era arrivato il momento di realizzare il nostro antico sogno e lanciare una rivista o una antologia con la quale documentare dimostrativamente che Andrea Ady non era solo». Non erano un partito, né rappresentavano un gruppo di interessi letterario—politici. Giovani atenesi pieni di entusiasmo avevano circondato a quella maniera, una volta, nei boschetti sacri, il vecchio Socrate; a quella maniera, una volta, si erano uniti a Dante ramingo nell'esiglio, Alberto della Scala, Guido Novello da Polenta, Giovanni del Virgilio; a quella maniera ascoltavano pochi devoti la parola di Goethe una volta quando tutta Europa temeva ed ammirava la gloria di Napoleone; alla stessa maniera alcuni giovani pendevano un giorno, in un fumoso caffè di Pest, dalle labbra di Alessandro Petőfi. Erano essi quei pochi, che sempre e dappertutto sono al loro posto quando è presente e parla l'umanità.

Da quel «domani» sono passati trentacinque anni, e quel «domani» non è ancora «ieri». Anche «oggi» attendiamo sempre fiduciosi quel «domani».

LADISLAO BÓKA

LUIGI PIRANDELLO

Nel VII anniversario dell' morte

È già il settimo anniversario del nostro distacco da Luigi Pirandello. Il 10 dicembre del 1936 si compiva, infatti, quel ch'egli chiamava, nel titolo di un'opera rimasta inespresa, il suo « involontario soggiorno sopra la terra » e chi lo ha sinceramente amato, come artista e come uomo, ancora non può consolarsi dell'umiltà di quel transito: il corpo ignudo sotto il lenzuolo funebre, senza fiori; il carro « d'infima classe, quello dei poveri », non seguito che a distanza, nel mattino romano, da qualche amico cui è stato impedito il conforto di accompagnarlo all'ultima sosta della sua ansietà; e le severe parole di congedo, su un foglio: « Niente, neppure le ceneri, vorrei avanzassero di me ». Perché? — si domandò qualcuno, con doloroso stupore. E Lui che, prevedendo ogni curiosità della gente, aveva risposto in anticipo anche alle meno discrete interrogazioni, avrebbe potuto richiamarsi a quel personaggio di novella che dice: « ciascuno la pensa a modo suo; e, pure da morti, abbiamo la debolezza di volerci in un modo, anziché in un altro. E basta ».

Certo, questo breve tempo è bastato a illuminare di una sola luce l'uomo e l'opera, a disegnare in una nettissima unità, agli occhi di tutti che gli fummo testimoni assidui, il carattere originante che muove e spiega tutto Pirandello. Ormai la Sua figura s'è rassegnata alla immutabilità della statua, e, nei Suoi riguardi, il dissidio tra la forma e il movimento spontaneo della vita, si è composto in perfezione.

Tuttavia l'umana natura del Maestro balza più che mai viva dall'opera, attraverso la conoscenza di essa che s'allarga ogni giorno e nello studio che se ne va facendo, con un'ansia di scoperte in cui riconosciamo il più sicuro indizio della Sua immortalità. Dopo Lo Vecchio Musti e Pietro Mignosi, i quali hanno voluto cogliere alcuni aspetti, tra i più segreti, dell'arte

pirandelliana, ricco di significato mi sembra un paziente tentativo di Giuseppe Cantò, il quale, spigolando nelle innumerevoli pagine dello scrittore tutto ciò che — pensieri, considerazioni, immagini, opinioni, giudizi, amarezze — può esservi di autobiografico, o aver sapore di confessione, ci presenta un Pirandello spiegato da Pirandello. Può essere questo un modo per far intendere come Egli abbia tratto dal proprio essere la realtà delle proprie creature, oppure come, attraverso l'arte, si sforzasse di conoscere ciò che di sé gli era ignoto; rivelazioni del temperamento, dell'anima, dei sentimenti meno sperimentati, oltre i limiti relativi dell'esistenza cosciente e normale.

Il pubblico, anche il più distratto, compreso quello che un'educazione superficiale ha portato a credere che esista un dislivello spirituale, se non addirittura un'antitesi, tra il letterato e le sue invenzioni (la qual cosa è purtroppo vera per i cattivi scrittori), si è reso conto che Pirandello appartiene alla non folta schiera di artisti, tali per necessità di espressione, che recano in sé un messaggio da comunicare altrui; in conseguenza, si è curato rispettoso e attento sui libri che ci ha lasciato, come cercandovi le tracce di un'esperienza compiuta al servizio della creazione letteraria, per intensità di casi, pari alla sua intuizione, al suo potere di indagine, al suo genio. La semplicità, il candore dell'uomo, che caratterizzano inconfondibilmente la figura del Maestro, sono l'atteggiamento naturale di chi vuol farsi spettatore anche di sé medesimo e perciò si rifiuta anche quegli atti di volontà che impedirebbero al vero di rivelarsi.

A differenza d'altri scrittori, i quali costruiscono la loro vita secondo un prestabilito disegno, per una illusione di armonia con l'opera — e ben presto se ne scopre la vacuità —, Pirandello ha accettato, e subito, con cristiana obbedienza, la sua vita così come ha voluto essere, col suo male e col suo bene, con i suoi equivoci, le sue assurdità, le incoerenze, le crudeltà, i misteri, limitandosi a rivolgere al proprio pensiero, come quei curiosi innanzi alle sue volontà testamentarie, accorati «*Perché?*». E, via via che tali domande, per la maggior parte senza una risposta possibile, divennero insistenti e tormentatrici nel suo spirito, con novelle, drammi, romanzi suggeriti, anche come forma, da un quotidiano soffrire, Egli ne ha cercato le illuminazioni più approfondite, più attendibili, pur se spiacevoli e repellenti talvolta, alla sua morale, dal momento che nella smania di abolire gli inganni per cui spesso ci perdiamo, quello che conta, che serve

e che conforta anche, è la verità nuda, il senso della terra rivelato al di là delle apparenze.

Documento dunque di una vita esemplare, per intima e sociale disciplina e di un impegno d'arte inteso come servizio (da cui il rispetto del cattolicesimo militante), arte nella quale poesia e filosofia, etica ed estetica mirabilmente si fondono in un dettato essenziale, l'opera di Pirandello ha il pregio rarissimo di non conoscere discontinuità di ispirazione e di risultati, essendo perciò tutta necessaria, da qualsiasi punto di vista la si osservi, alla formazione di un giudizio. Per questo, mentre i due volumi delle *Novelle per un anno*, i quali collocano il Nostro tra i maggiori narratori di ogni epoca, son penetrati in gran numero di esemplari in ogni categoria di lettori (per moltissimi la sorpresa è stata immensa), i dieci di tutto il Teatro (*Maschere Nude*) continuano a prender posto fin nelle più modeste biblioteche private, avvicinando alle opere drammatiche di Pirandello, anche i meno sensibili a tal forma letteraria. La stessa accoglienza ha avuto la raccolta definitiva delle prose di romanzo e degli altri scritti vari che Mondadori ha licenziato, completando la riedizione riveduta di *Opera Omnia*.

Così vasto consenso, storicamente e intellettualmente più serio di quanto non fossero le occasionali esaltazioni, ci autorizza a credere che l'autentica fama dello scrittore italiano si sia consolidata da sfidare ormai il tempo, come espressiva di un'epoca e di una cultura. È anche evidente che per zelo di critici avveduti, com'è, ad esempio, Giacomo Etna, talune prevedibili rettifiche d'opinione sulla sostanza filosofica dell'opera, sono in atto, prima d'ogni altra quella riguardante il cosiddetto pessimismo del Poeta.

Indubbiamente, figlio del secolo, per nativa condizione sensibile all'urto tra natura e pensiero, che è l'eterno dramma del vivere, e a presentire il movimento rivoluzionario europeo, Pirandello ha adombrato, sempre con più chiaro riferimento, i complessi problemi della generazione, fino a provocare accesi dibattiti e a turbare coscienze. Ma è nelle più aspre condanne da lui pronunziate, con incorruttibile decisione, il senso costruttivo dell'opera, possiamo dire il suo sano ottimismo. «Il Teatro, — precisò in un discorso — propone quasi a vero e proprio giudizio pubblico le azioni umane quali veramente sono, nella realtà schietta e eterna che la fantasia dei poeti crea ad esempio e ammonimento della vita naturale quotidiana e confusa: libero e umano giudizio che efficacemente richiama le coscienze degli stessi

giudici a una vita morale sempre più alta e esigente». Poneva Egli così, in chiari termini, il compito educativo e formativo dell'arte, di un'arte che non può appagarsi di sé in un'attitudine contemplativa, ma, partecipando delle passioni e delle tristezze umane, si fa vita essa stessa, abolisce i limiti tra realtà e finzione, rami di un medesimo tronco, per individuarne le cause e, per quanto sia consentito alla nostra volontà di equilibrio, combatterle.

Come Leopardi, somigliante a Lui più di quanto non si veda (a parte la diversità dei mezzi espressivi), Pirandello, come si è detto, angosciosamente ricerca sotto le apparenze ingannatrici la verità, approfondisce la materia umana, carne e spirito, nella speranza di intravedere, del destino dell'uomo, se e fino a qual punto possa mutare e migliorarsi e, in ultima analisi, quali siano le ragioni, apparentemente o veramente misteriose del nostro dolore.

È fuor di dubbio — poiché richiama le coscienze a una vita morale alta — che Egli ammette la perfettibilità dell'individuo e quindi delle collettività, condizionandola a quell'educazione spirituale che consiste nella denuncia del male (e i suoi personaggi, spesso come dannati in un girone dantesco, sembrano crocefissi nel peccato originale orgogliosamente negato) e, nell'invocazione del suo contrario. Nulla, sembra dirci, come l'esempio delle sue estreme conseguenze, può suscitare in noi il bisogno di riscattarci dal male, i cui aspetti sono infiniti e in molti casi così poco sgradevoli, da farcelo sembrare, oltre che lecito, inevitabile. Convinto di ciò, offre un contributo prezioso allo smantellamento della morale borghese, per l'instaurazione di valori sociali religiosi e politici, accettati nella lettera e praticati nello spirito. Si tratta di agire contro la natura e i suoi presunti diritti (significato della Civiltà) perché la società divenga veramente responsabile delle colpe che nello stato naturale sono da attribuirsi soltanto all'individuo. E mi sembra questa la prova meno incerta della adesione di Pirandello alle idee che ispirano la Rivoluzione in atto, così come, innanzi all'inquietudine degli uomini, che li nobilita e li innalza, è il segreto immutabile dell'Arte sua.

ENRICO ROMA

LA CRISI DEL PROBLEMA AGRARIO ROMANO NEL PERIODO DELLA TARDA REPUBBLICA

(Riflessioni sul recente volume di Eugenio Tomasz*)

È apparsa tra le pubblicazioni della Società degli amici degli studi classici «Parthenon», settimo volume nella serie «Saggi della Parthenon», una pregevole monografia dovuta alla penna di Eugenio Tomasz, vice-direttore della Scuola normale superiore «Barone Giuseppe Eötvös», intitolata «Il problema romano della terra (la repubblica)». La Società Parthenon, sotto la guida illuminata del suo presidente Leopoldo Baranyai, svolge una preziosa attività per divulgare gli studi classici, ed il recente volume ben merita che ce ne occupiamo più particolareggiatamente. — Il volume è destinato al gran pubblico, ragione per cui l'autore non ha creduto di corredarlo di note a piè di pagina. Tuttavia in fine al volume il Tomasz ci dà una utile e concisa rassegna delle principali opere antiche e recenti, relative all'argomento. L'orientamento ed i punti di vista dell'autore ricordano quelli dei suoi colleghi specialisti inglesi¹ e non sono punto inferiori a quelli.

Il volume si divide nei seguenti capitoli: I. Terra ed agricoltura nella letteratura romana; II. Terra ed agricoltore davanti la legislazione romana; III. Storia della terra e della classe agricola romana fino al 202; IV. Storia della terra e della classe agricola romana dal 202 al 31 a. Cr.; V. Tentativi di salvataggio fino al 133; VI. Tentativi di salvataggio dal 133 al 31 a. Cr. Con questa distribuzione della materia, l'autore intende mettere in rilievo il contrasto tra il quadro idillico offerto dalla letteratura e la realtà della legislazione: in altre parole, dimostrare come vadano esaminati e giudicati in ben differente maniera il quadro idealistico creato dall'immaginazione degli strati colti, da una parte, e le disposizioni giuridiche autentiche e concise dello stato,

* TOMASZ JENŐ: *A római földkérdés (a köztársaság)*; Bpest, 1943. Franklin, pp. 96 in 8°.

dall'altra. È interessante rilevare, a proposito della prima linea, che l'immagine dell'agricoltore ideale viene affermandosi quando già grande e grave è la mancanza di buoni agricoltori.²

I progetti e le teorie oggi di moda per superare le difficoltà della politica agraria non influiscono affatto sul ragionamento obiettivo dell'autore, salvo i casi quando egli discute i risultati scientifici e le opinioni di altri. Così, p. e., quando citando l'opinione di Fr. Altheim, si affaccia l'idea del capitale colpevole. «... I *latifondi*, l'economia basata sul lavoro degli schiavi, l'occupazione smoderata delle terre pubbliche, il passaggio del sistema di agricoltura... all'economia dei pascoli non sono cause del processo principale di sviluppo, bensì conseguenze di qualchecosa; e questo «qualchecosa» è costituito precisamente dal capitale che comincia ad affluire in Italia con le conquiste in Oriente e che influisce dannosamente sui fattori di cui sopra, decisivi per le sorti della classe agricola romana». Così scrive il Tomasz sulla traccia dell'illustre scienziato tedesco, per quanto lo sviluppo che il Tomasz si propone di illustrare non abbia bisogno di tale spiegazione accessoria e complementare. Il Tomasz, infatti, ha illustrato molto bene questo processo di sviluppo, mettendo in rilievo come si sia ingrandito l'impero romano, e quanto sangue abbia costato questo ingrandimento, ed in che maniera avvenisse il sanamento dei mali causati da queste perdite di sangue: come si cerchi di risolvere i problemi derivanti dal materiale umano agricolo sempre più scarso e dalle terre agricole sempre più abbondanti, ricorrendo a tanti espedienti che vanno dallo *jus occupationis* alla coltivazione per mezzo di schiavi ed alle donazioni di terre ai privi di terra. — Noi siamo propensi a credere che la mancanza di attaccamento alla terra da parte dei privi di terra, aggiunta alla loro inesperienza in materia agricola, contribuissero anch'esse a produrre esistenze parassitarie, trafficanti colla terra. — Il Tomasz illustra come la validità del diritto pubblico repubblicano esca compromessa dal fatto che molti senatori si lascino adescare dalle lusinghe delle congiunture di guerra, manomettendo, p. e., l'*ager publicus*. — Ottimo il disegno degli avvenimenti che influiscono sulle sorti della proprietà terriera, e quello dei processi storici di trasformazione. Ma sotto tale quadro tanto veritiero e fedele ci pare inutile e fuor di proposito appiccicare il titolo del colpevole capitale orientale, titolo che non è richiesto affatto dal contenuto del quadro. Ma ciò si riferisce unicamente all'uso che il Tomasz fa della citazione dall'Altheim.

«Sarebbe ingenuità voler tirare un rigido parallelo tra lo sviluppo della moderna agricoltura e società, e quella romana», avverte il Tomasz nelle righe di conclusione (p. 91). Infatti, egli non si scosta dalla testimonianza delle fonti puranco nel capitolo più facilmente suscettibile di venire influenzato dalle ideologie del momento attuale. Il profilo di una imminente tragedia si delinea dai ragionamenti sviluppati con ferrea logica che trattano del conflitto tra l'adempimento dei doveri sociali e gli interessi dell'economia pubblica (pp. 87—88). Chiarendo meglio la storia della tramontante repubblica, l'autore ci porta più vicini d'un passo alla conoscenza della vera grandezza di Augusto. — Colpisce profondamente quanto avveniva allora: vana era stata la colonizzazione su vasta scala, invano era stato ricondotto l'ordine nel campo sociale. I soldati avevano semplicemente restituito le terre loro assegnate allo stato o ai ricchi creditori dai quali avevano avuto grandi anticipi. Nel corso di soli 17 anni la grande proprietà ingoia le colonie di Sulla, e vanno in rovina anche le colonie successive. Il tentativo di completare l'elemento agricolo non riesce; le masse dei privi di terra crescono, la morale pubblica risulta scossa dai beni acquistati senza fatica attraverso le donazioni, che se ne vanno come sono venuti, e specialmente dalle confische di terre. E degenerano a questo livello proprio le distribuzioni di terra che in origine avevano contribuito a sviluppare le più nobili virtù militari: le colonie. — «E' impossibile di svalutare l'importanza dal punto di vista sociale delle distribuzioni di terra realizzate dalle guerre civili» — avverte l'Autore. «Risulta dalle cifre che citiamo dalla letteratura, che molte centinaia di migliaia di famiglie ottennero della terra in questi anni (nel periodo dei triumviri)». Ma: «Il risultato appare ben differente se teniamo presente la linea economica. Una parte dei veterani derivava, è vero, dal ceto agricoltore; tuttavia era impossibile ricondurli alla terra» (p. 88). — Questo sviluppo è tracciato e studiato anche in altri capitoli, ed in maniera molto istruttiva.

La fondazione delle città figlie (*coloniae*) non è trattata a parte. Tuttavia la politica colonizzatrice romana viene studiata spesso, specialmente quando e dove l'autore, trattando della fondazione di colonie, mette in rilievo le finalità di politica sociale perseguite attraverso le assegnazioni di terra alle masse. — La causa della crisi del problema agrario romano non fu certamente il modo col quale venne perseguita la politica dell'aumento delle colonie; tuttavia siamo del parere che il quadro del problema

sarebbe riuscito più chiaro e completo, se l'autore ci avesse dato anche la linea di sviluppo della politica di colonizzazione romana in un capitolo a parte, o almeno inquadrata organicamente negli altri capitoli (per quanto ci sia noto che l'autore abbia dovuto far eccessivamente economia di spazio). Infatti, gli indirizzi e l'intensità della politica romana di colonizzazione hanno influito sempre e decisamente sulla situazione sociale. — L'influenza di tale politica non va svalutata nemmeno quando si tratta di colonizzazioni a fini esclusivamente militari perché allontanando dalla capitale grandi masse di uomini e trasferendole altrove ben lontano, si otteneva di diminuire a Roma il numero dei malcontenti e con ciò la causa prima del malcontento stesso. Ciò assumeva particolare importanza in epoche quando il desiderio di veder risolti i problemi sociali degenerava di già nell'isterismo collettivo.

Il disegno di questa linea di sviluppo sarebbe stato a parer nostro utile ed opportuno anche perché ci avrebbe chiarito come e quando il problema della terra assumesse il carattere di problema dominante nella vita del popolo romano, come e quando si fondesse con altri complessi di problemi,³ come la distribuzione di terra potesse diventare strumento di movimenti politici,⁴ e come e sotto l'influenza di quali fattori il problema perda di importanza sul principio del principato.⁵ Tale prospettiva potrebbe condurre anche a nuovi punti di vista critici. Esaminando la varia evoluzione della politica romana di colonizzazione, il disegno delle relazioni tra la distribuzione geografica delle colonie romane, e le finalità della politica agraria, appare in alcuni casi differente da quello dato dal Tomasz. Così, p. e., relativamente al fatto che tra il 218 ed il 169 a. Cr. venivano dedotte colonie in territori molto lontani da Roma, siamo del parere che ciò avvenisse non esclusivamente per motivi di politica agraria. Non si trattava soltanto del fatto che il senato intendeva assicurare a sé ed ai suoi aderenti le terre migliori, ma piuttosto si trattava di una conseguenza logica della politica romana di espansione: per favorire ed appoggiare validamente il processo di romanizzazione e di urbanizzazione,⁶ per creare le necessarie basi militari, sono necessari punti sempre più lontani da Roma; e ciò non era sfuggito a Livio! — Perciò non possiamo condividere puranco l'opinione riflessa nel passo citato dal Kromayer che cioè dopo le guerre puniche le colonizzazioni nell'Italia settentrionale e meridionale sarebbero avvenute soltanto perché il capitale aveva già invaso il Lazio, la Campania e l'Etruria meridionale (p. 52).

«La colonizzazione costituiva un atto che veniva promosso e diretto dagli organi legislativi dello stato. Il diritto di colonia spetta al comizio del popolo. Ad attuarlo si richiedeva una legge speciale (*lex colonica*) la quale, nell'epoca costituzionale della repubblica, veniva presentata al comizio del popolo dal console o ordinariamente dal tribuno della plebe...», scrive il Tomasz (p. 48). A questo punto conviene che ci fermiamo un istante. — La colonizzazione costituisce un elemento permanente nella storia romana, dall'epoca dei re attraverso il lungo periodo della repubblica, fino al principato. Nel periodo dei re, l'atto relativo lega i coloni direttamente alla grazia del sovrano, derivando esclusivamente dalla volontà del re. Sugli inizi del periodo repubblicano dispongono già il senato e l'assemblea del popolo, attenuandosi così il carattere personale del provvedimento. Viceversa, quanto più si amplia l'Impero e quanto più si affermano nella direzione della cosa pubblica le qualità politiche dei singoli, tanto più i coloni devono nuovamente a singoli e non alla collettività le terre assegnate loro colle *leges colonicae*. La gratitudine delle masse va piuttosto ai singoli individui che agli organi della collettività. Percui il processo storico della colonizzazione mette allo scoperto le forze che indirizzano lo sviluppo verso la consolidazione subiettiva cioè sentimentale del potere e non verso quella giuridica.⁸ L'assegnazione di terre ai privi di terra non significa soltanto che «l'operazione comincia a trasformarsi in un semplice salvataggio di vita» (p. 63); si tratta di ben di più: i personaggi più in vista si servivano quasi o del tutto coscientemente di questi atti per assicurarsi le basi sentimentali del futuro potere. Il processo è duplice e si incammina da due poli. L'uno si svolge dall'alto ed è la strada battuta dalle grandi personalità,⁹ l'altro si svolge dal basso, dalla plebe e si riflette nella maniera in cui il popolo china il capo nel giogo del futuro sovrano assoluto.¹⁰ È necessario chiarificare il problema della *plebs urbana* e della terra — assieme ad altri problemi ad esso inerenti — da questo punto di vista, specialmente quando e dove il problema della terra si riduce ad essere semplicemente un derivato della consolidazione del potere. Potremo constatare già fin d'ora che il problema della forma dello stato si avvia alla soluzione rappresentata dalla monarchia,¹¹ ben prima che nel pensiero di Tiberio Gracco fosse penetrato, per la mediazione dei suoi due maestri greci, il «pensiero della sovranità popolare, fino allora estranea» all'uso e al pensiero politico romano! Attraverso gli insegnamenti di Blos-

sius e di Diophanes, in Tiberio Gracco sembra essere divenuta piuttosto cosciente la correlazione tra la teoria della sovranità popolare e gli atti del governo individuale!

Seguendo tale linea che si sviluppa nella direzione del governo individuale, vedremo in tutt'altra luce le riforme della terra di Gaio Gracco. Le sue leggi conosciute col nome di *lex agraria*, *frumentaria*, *Rubria* legano sempre più strettamente l'individuo naturale, prominente e dirigente, a quell'ente giuridico che è destinato a consolidare con elementi sentimentali la posizione di potenza dell'individuo naturale, cioè lo vincolano alla *plebs urbana*.¹² Tale vincolo più stretto non è richiesto da interessi di economia nazionale, e dimostra che la politica del problema della terra era diventata già in misura più grande (misura che la ricerca scientifica dovrà ancora determinare), strumento delle aspirazioni politiche dell'epoca.

L'autore si richiama frequentemente agli autori della letteratura latina, ne cita i passi dei quali chiarisce il contenuto mettendone puranco in rilievo le bellezze letterarie. Se cita un testo antico, il Tomasz chiarisce l'atmosfera, il tempo dell'avvenimento trattato e non dimentica la posizione ed il ruolo dell'autore stesso. I punti di vista di critica delle fonti vengono allargati così dalla diligenza premurosa del filologo e raffinati dal cesello dell'esteta. Perciò i passi che il Tomasz cita inquadrando nel testo, ci inducono a profonde considerazioni. E, in generale, fa riflettere tutto il saggio. — Chi, p. e., studia la storia delle colonizzazioni militari nella Pannonia nel primo periodo dell'impero, trarrà grande vantaggio dalle prospettive tracciate dal Tomasz relativamente ai precedenti verificatisi nel I secolo a. Cr. Sappiamo, è vero, dalla magnifica descrizione che Tacito ci dà della rivolta delle legioni nella Pannonia meridionale nel 14 d. Cr.,¹³ che dopo gli sconvolgimenti sociali seguiti alle guerre civili, Augusto affidasse nuovamente l'esecuzione di compiti militari e di civilizzazione a coloro che erano stati partecipi alla distribuzione di terre di colonizzazione, — tuttavia sotto Claudio e più tardi avvertiamo uno spostamento verso i punti di vista sociali.¹⁴ Relativamente al materiale usato in appoggio, dissentiamo soltanto per alcune piccole cose. Così vorremmo aggiungere una postilla a quanto il Tomasz scrive sulla traccia del grande scienziato francese Carcopino, ed alla relativa rettifica, fatta dall'autore. «Le grandi proprietà sorgono ora nella parte media della Penisola, e gli scrittori dell'epoca ci danno delle regioni d'Italia due quadri ben differenti

ed in pieno contrasto. Cicerone scrive di una Italia deserta: *solitudo Italiae* (Ad Att. I. 19, 4); e non molto più tardi Varrone la chiama «frutteto»: *pomarium* (R. R. I. 2, 7). Un acuto storico antico scioglie l'enigma: l'Italia simile ad un *pomarium* è quella colonizzata, mentre l'Italia deserta è quella dei latifondi. Questo passo richiede però una rettifica» — avverte il Tomasz —; «le parti deserte non potevano essere che i latifondi situati all'estremità meridionale della Penisola, perché le grandi proprietà nelle vicinanze di Roma erano a cultura intensiva» (p. 36). Da parte nostra, non crediamo che le parti d'Italia colonizzate fossero veramente tanto floride e ricche, ché se fosse così non si sipegherebbero la rovina di tante colonie e la diserzione di tanti coloni! Però se rileggiamo i testi chiamati in appoggio, potremo trovare forse anche altre spiegazioni. Nel luogo citato, Cicerone ci spiega cosa egli disapprovi nella *lex agraria* di Pompeo e che non rifiuta una idea di Pompeo e precisamente perché quell'idea si presta a ridurre la plebaglia della capitale ed a sanare la scarsità della popolazione,¹⁵ la *solitudo* d'Italia. Non vi è chiarito in forma concreta se la scarsità della popolazione che si vorrebbe sanare, significa scarsità nelle città¹⁶ o nel ceto degli agricoltori; e ammesso che lo spopolamento implicasse già allora necessariamente la decadenza dell'agricoltura, Cicerone non chiarisce la misura di tale spopolamento, che per le sorti dell'agricoltura potrebbe essere anche indifferente. Dal passo citato non risulta affatto a che parte d'Italia Cicerone abbia inteso riferirsi. — Quanto a Varrone, questi traccia un paragone tra l'agricoltura nei paesi forestieri e quella d'Italia, ed il paragone si risolve a vantaggio dell'Italia, tanto ricca di alberi da frutto da sembrare un frutteto—*pomarium*. *Pomarium*¹⁷ significa unicamente frutteto. Se sia coltivato bene o male questo *pomarium*, Varrone non ce lo dice né qui né altrove. È interessante rilevare che la cultura della terra non doveva essere tanto decaduta a quell'epoca secondo il passo citato, ché altrimenti il paragone tracciato da Varrone non si sarebbe risolto a favore dell'Italia.

Queste mie obiezioni interessano piccoli particolari e non toccano il complesso del volume, di cui non diminuiscono affatto il pregio. Peccato che l'autore non abbia potuto fissare lui il volume del libro, ché altrimenti avrebbe potuto superare le difficoltà derivanti dal poco spazio concessogli. Certo è che ci avrebbe offerto una istruttiva e deliziosa lettura anche se il libro avesse superato di molto le 94 piccole pagine. Ci auguriamo

perciò di leggerlo quanto prima, completato, in una traduzione in lingua estera, perché il volume è tale da destare l'interesse e l'attenzione anche del pubblico forestiero.

ANDREA ALFÖLDI JUN.

NOTE

¹ Vedi, p. e., per quanto tratti argomento ben diverso, l'opera dello STEVENSON: *The Roman provincial administration*. Oxford, 1936.

² Un fenomeno analogo è offerto dal sorgere dell'idea di Roma dopo il tramonto della potenza effettiva dell'Urbe. Cfr. ALFÖLDI ANDRÁS: *Nagy Konstantin megtérése* (La conversione di Costantino il Grande) in *Olasz Szemle*. Studi italiani in Ungheria, 1942, fasc. 6 e IDEM: *A keresztény Konstantin és a pogány Róma* (Costantino cristiano e Roma pagana). *Ibidem*, 1943, fasc. 1; IDEM: *La conversione di Costantino e Roma pagana*, in *Corvina Rassegna italo-ungherese*, 1943, No 11.

³ Come quando, p. e., la distribuzione di terra diventa uno dei regali destinati alla *plebs urbana*, con il quale i politici si assicuravano la gratitudine della plebe, compensandola dei diritti politici ai quali aveva rinunciato a loro favore. Vedi D. VAN BERCHEM: *Les distributions de blé et d'argent a la plebe romaine sous l'empire*, Genève, 1939.

⁴ Cic., ad Att. I, 19, 4: «*sentinam urbis exhauriri*». Nel qual caso la soluzione del problema della terra offre a Cicerone uno strumento per ridurre il proletariato della capitale. Cfr. TOMASZ, pp. 76—77.

⁵ Lo studio di tale elemento avrebbe esaurito il problema.

⁶ Il passo di Cicerone citato a p. 47 a proposito delle colonie («*propugnacula imperii, non oppida*») vale se impostato dal punto di vista di Roma: impostato dal di fuori, per quei tempi non regge più! In ogni modo, è caratteristico riflettendo l'antico ed originale punto di vista romano.

⁷ Vedi J. MARQUARDT: *Staatsverwaltung I*², 101, cioè *largitio*, come divenne effettivamente da ultimo.

⁸ Per il ruolo di grandi individualità nel consolidamento dell'idea monarchica subiettiva dell'impero, vedi ALFÖLDI ANDRÁS: *Der neue Weltherrscher der IV. Ekloge Vergils*. *Hermes* 65, 1930, pp. 369—384 e IDEM: *Insignien und Hofzeremoniell*. *Römische Mitteilungen*, 1934 e 1935.

⁹ ALFÖLDI ANDRÁS: *Der neue Weltherrscher der IV. Ekloge Vergils* cit. *Hermes* 65, 1930, p. 383; IDEM: *Hofzeremoniell* cit., p. 53.

¹⁰ ALFÖLDI: *Hofzeremoniell* cit., p. 49.

¹¹ Liv. XXV, 2, proposizione 7 e ALFÖLDI: *Der neue Weltherrscher* cit., p. 383.

¹² Per i tempi posteriori, vedi TOMASZ, p. 77.

¹³ Tac., Ann. I; 17.

¹⁴ Vedi il mio studio *Adalék Szombathely—Savaria római település-történetéhez* (Contributo alla storia della colonia romana di Szombathely—Savaria) in *Arch. Ért.* 1943.

¹⁵ Per il significato della parola, vedi GEORGES, 2, 2431 e FORCELLINI V, 1858—79, p. 552.

¹⁶ MARQUARDT: *Staatsverwaltung I*², p. 123 e la nota 2: Livius 6, 12; MOMMSEN: *Gesammelte Schriften V, Die italienischen Bürgercolonien von Sulla bis Vespasian*, pp. 203—253; tra le opere più recenti, p. e., LANDRY: *La dépopulation dans l'antiquité gréco-latine*. *Revue historique*, CLXXVII 1936, p. 32, nota 3.

¹⁷ Per il significato della parola, vedi GEORGES II, 1573, FORCELLINI IV, 1858—79, p. 725, e M. ROSTOWZEW: *Gesellschaft und Wirtschaft im röm. Kaiserreiche* I, 1930, p. 246, n. 25.

L I B R I

SERÉDI JUSZTINIÁN bíboros herceg-primás *Öt beszéde* (Cinque discorsi del Principe primate d'Ungheria, card. Giustiniano Serédi). Ed. «Jelenkor», (Budapest, 1943), pp. 82.

Una interessante pubblicazione ha attirato su di sé l'attenzione generale ungherese: la rivista cattolica «Jelenkor» (Età presente) ha pubblicato i più importanti discorsi pronunciati dal Principe primate d'Ungheria, cardinale Giustiniano Serédi, durante questi primi anni di guerra. Da più decenni, l'Assemblea annuale della Società di Santo Stefano — una tra le più antiche istituzioni culturali cattoliche — rappresenta una data assai significativa nella vita cattolica del nostro paese. È già consuetudine che in queste assemblee prende la parola il primo prelato del paese, il Principe primate, per illustrare uno dei problemi più scottanti dell'epoca, sia di religione che di politica internazionale. I discorsi pronunciati in questi ultimi anni dal Principe primate hanno avuto sempre profonda ripercussione sull'opinione pubblica ungherese: e sono questi discorsi, in numero di cinque, che, raccolti in volume, sono stati pubblicati, come abbiamo più sopra accennato, dalla rivista «Jelenkor».

Nel suo primo discorso il cardinale Serédi indica nella generale materializzazione un pericolo gravissimo per tutta la cultura umana. «Questa corrente fatale va arrestata» — ammonisce l'alto prelato —, «perché noi abbiamo bisogno di una cultura per il nostro spirito, che deve esser diretta dalla scienza, dalla pura morale e non dalle forze brute. Come le azioni dell'uomo si qualificano appunto per atti umani non già dal corpo, ma dal-

l'anima, e cioè dall'intelletto e dal libero arbitrio, allo stesso modo, sia nel senso individuale che collettivo, l'uomo diventa colto d'una cultura superiore in virtù di energie spirituali, cioè della scienza e della pura morale».

Il problema centrale del secondo discorso è il «pericolo del distacco dalla realtà»: l'umanità, trascinata dalla propria fantasia, precipita nelle mitologie più nebulose. L'abbandono della più santa realtà, cioè della Divinità, porta alle conseguenze più disastrose — ammonisce il cardinale Serédi —, e soltanto la vita basata sulle grandi realtà può condurci alla meta.

Nel terzo discorso il Principe primate sviluppa il tema de «la giusta valorizzazione dell'uomo e della nazione». «Uno dei fattori più importanti nella conservazione e nello sviluppo della cultura, è il giusto apprezzamento sia degli uomini singoli che delle nazioni, agglomerati di individui nella loro qualità di esseri sociali, che formano altrettanti gruppi organici in seno all'umanità: soltanto un siffatto giusto apprezzamento può darci la base onde rendere la debita stima al prossimo e alla nazione... Gli uomini sono per natura, per origine e per finalità uguali quanto alla dignità e al loro valore fondamentale, essendo formato ogni uomo di corpo ed anima, creato da Dio sulla propria immagine e somiglianza e redento alla vita eterna da Cristo. Allo stesso modo sono uguali per natura, per origine e per finalità quanto alla loro dignità e valore fondamentale anche le nazioni che consistono di codesti uomini nella loro qualità di esseri sociali». Nella vita sia degli individui che

edlle nazioni gli interessi dell'anima precedono quelli del corpo, e bisogna badare affinché «né gli interessi dell'individuo vengano perseguiti a scapito della collettività, né gli interessi della collettività vengano favoriti a scapito di quelli dell'individuo, poiché il primo errore conduce allo scompaginamento della collettività e il secondo all'oppressione dell'individuo, e nuoce indirettamente alla stessa collettività».

«Alla difesa della libertà dell'uomo è consacrato il quarto discorso e il cardinale Serédi nella sua qualità di insigne cultore del diritto canonico spiega esaurientemente «quanto la Chiesa cattolica riconosca, proclami, assicuri e difenda la libertà umana tanto nei suoi riferimenti individuali quanto in quelli collettivi, e cioè sia nei riguardi delle persone fisiche che in quello delle persone morali». Il cardinale rileva come necessaria la proclamazione della libertà dell'uomo, perché tutte le società riconoscano e rispettino la libertà del prossimo per ottenere i diritti dell'uomo e precisamente quelli che riguardano la vita, l'incolumità fisica, la proprietà privata, il libero cambiamento di posto, l'onore personale e la soddisfazione delle esigenze intellettuali e spirituali. Secondo l'insegnamento teorico e pratico della Chiesa anche gli stati debbono rispettare la libertà sia dei propri sudditi, che quella della Chiesa e degli altri stati.

Infine il quinto discorso addita «uno dei maggiori e più diffusi difetti dell'epoca nostra: l'incongruenza». Quanta incongruenza si manifesta nella scienza, nelle arti, nella vita privata e sociale dell'umanità! Di fronte a tanta incongruenza dei singoli e delle diverse collettività umane, la storia quasi bimillennaria della Chiesa di Cristo dimostra quanto il suo insegnamento sia stato sempre conseguente nella teoria e nella pratica. Il cardinale addita all'esempio dell'italiano San Tommaso d'Aquino e dell'ungherese Pietro Pázmány, di Giovanni Hunyadi, di Francesco Rákóczi e di Stefano Széchényi, e pro-

clama quale dovere di ognuno la coerenza nell'atteggiamento morale e nel conseguimento della verità. «Dobbiamo essere degli ungheresi — ha proseguito il cardinale —, quali furono per mille anni i nostri antenati cattolici dai quali derivano, insieme a noi, tutti i nostri fratelli ungheresi. Una volta riconosciuto che i cittadini miscredenti e immorali sono i maggiori nemici della Patria, laddove quanti credono e vivono secondo i comandamenti della fede e della legge morale sono i pilastri più saldi della Patria; e riconosciuto dall'esempio dei nostri antenati cattolici che quanto più zelante cattolico sia uno, è nello stesso tempo tanto più bravo ungherese perché cittadino più obbediente, più generoso verso la Patria, il quale se è necessario per essa sacrifica anche la vita—, allora anche da questo riconoscimento va tirata la logica conseguenza: dobbiamo esser veramente cattolici perché allora diventeremo anche veramente ungheresi». UN

ULLEIN-REVICZKY, ANTAL: *A trianoni szerződés területi rendelkezéseinek jogi természeté* (La natura giuridica delle clausole territoriali del trattato del Trianon). Pécs, 1943. Ed.: Istituto delle Minoranze dell'Università di Pécs; pp. 233, in 8°.

È questa la edizione ungherese di un'opera che è ormai ben nota fra gli studiosi dei problemi giuridici e politici dell'Europa successiva alla prima guerra mondiale, e in particolare dell'Europa danubiana. Due precedenti edizioni in lingua francese, delle quali la seconda aggiornata e perfezionata, ne avevano già assicurato la meritata rinomanza, e ne facevano desiderare l'edizione nella lingua originale in cui fu scritta, nella bella e interessante collana di studi dell'Istituto per lo studio dei problemi minoritari dell'Università di Pécs, diretta dal prof. Francesco Faluhelyi.

Antonio Ullein-Reviczky ha affrontato, in questo volume, il dibattito problema della validità del trattato del Trianon, sottoponendo ad un acuto e penetrante esame la questione della

natura giuridica delle sue clausole territoriali, che sono le più importanti e riassumono in sé, quasi per intero, il contenuto politico del trattato stesso. Secondo l'autore, l'invalidità delle clausole territoriali del trattato del Trianon consiste nella mancata subordinazione delle cessioni territoriali all'espressa volontà e al formale consenso delle popolazioni interessate. Questa volontà e questo consenso potevano soltanto trovare adeguata manifestazione nelle forme di un plebiscito che, secondo l'autore, non può trovare espedienti sostitutivi adeguati né nell'espropriazione, né nell'opzione. A dimostrazione di questa tesi l'Ullein-Reviczky sostiene che le potenze vincitrici avevano solennemente promesso l'esperimento del plebiscito prima della fine del conflitto, contraendo perciò una vera obbligazione di ricorrervi. Inoltre le popolazioni dell'Ungheria non si distaccarono di loro propria volontà dallo stato ungherese. Le aspirazioni separatiste delle minoranze d'Ungheria, rappresentate dalle decisioni di Pittsburg, Turócszentmárton e di Gyulaféhérvár ecc., non possono considerarsi seria e vera espressione della volontà popolare. In terzo luogo gli stati successori non possedevano alcun titolo giuridico per occupare i territori dell'Ungheria. Essi perciò non potevano fondare su di essa un diritto derivante da una espropriazione prolungata, diritto che avrebbe reso superfluo il ricorso al plebiscito. L'opposizione delle popolazioni interessate può d'altra parte considerarsi come una efficace sostensione del possesso.

Posto dunque che le clausole territoriali del trattato del Trianon debbano ritenersi invalide, nasce il problema della giustizia, e, in conseguenza, della revisione del trattato del Trianon. Questa era stata implicitamente ed esplicitamente presa in considerazione dagli autori stessi del trattato del Trianon, sia quando fecero precedere il testo definitivo del trattato dalla nota lettera di Millebrand, sia in seguito, durante la fase

della definizione delle frontiere. D'altra parte la revisione non contrastava con il principio del rispetto dell'integrità territoriale degli stati posto dall'art. 10 del Patto della Società delle Nazioni, in quanto tale articolo mirava a tutelare gli stati soltanto di fronte ad aggressioni esterne; mentre a sua volta l'art. 19 prevedeva la possibilità di correzione dei confini, di parziali recessi territoriali ecc.

L'opera presente, che documenta la vasta preparazione scientifica dello studioso e la sensibilità politica del diplomatico che l'ha scritta, conserva intera la sua attualità, nonostante essa abbia ormai 15 anni di vita, e affronti un problema che l'Ungheria e l'Europa hanno ormai risolto. La sua riedizione in lingua ungherese è da considerarsi perciò come prova della sua importanza e della vitalità della tesi ivi brillantemente sostenuta.

Rodolfo Mosca

RÉVAY, JÓZSEF: *Megtanulok latinul* (Imparo il latino). Bpest, 1943; Ed. Franklin, pp. 323, in 8°.

Il problema del come insegnare e far apprendere presto e bene le lingue straniere è stato sempre uno di quelli che ha trovato in ogni tempo e in ogni paese studiosi od empirici pronti ad affrontarlo con più o meno competenza. Nelle scuole si è finito con l'adottare generalmente il metodo «grammaticale», anche se i suoi risultati pratici non si sono dimostrati sempre soddisfacenti né sempre adatti alla mentalità più o meno giovanile degli alunni, perché in esso si è creduto di vedere anche il mezzo migliore per educare la mente alla logica. Tanto più necessario si è ritenuto tale metodo per l'insegnamento delle così dette lingue morte, fra le quali è da mettere in primo luogo il latino, lingua internazionale se altra mai, non solo per il millenario uso che se ne è fatto e se ne fa tuttavia nel campo della filosofia, delle lettere, delle scienze speculative e in certi congressi scientifici, ma per essere oggi ancora la lingua delle preghiere e dei riti cattolici. Non vi è paese

civile, infatti, nelle cui scuole medie e universitarie non si insegna oggi la lingua latina, come strumento che si ritiene adattissimo alla formazione dell'intelligenza e all'abitudine del pensare logicamente, come propeudeutica od ausilio valido per i discenti alla esatta conoscenza delle rispettive lingue nazionali, in cui si trovano sedimenti più o meno larghi e profondi di latinità, e infine come mezzo per conoscere e gustare direttamente le opere di tanti scrittori, che, nel corso di lunghi secoli, anche dopo la cessazione dell'uso parlato del latino, si sono artisticamente espressi nella lingua del Lazio, a cui appartiene pure il più insigne e glorioso monumento della nostra civiltà, il *Corpus juris* giustiniano.

Per questo, quale universale riconoscimento dell'utilità dello studio del latino, che, insegnato convenientemente, potrebbe benissimo, secondo molti, riprendere il rango di lingua internazionale anche parlata, e in così numerosa falange di uomini che da lunghi secoli in ogni paese si dedicano al suo insegnamento, è naturale che siano stati anche frequenti i tentativi di dare all'insegnamento stesso un indirizzo di maggiore agevolezza, rapidità e praticità. Infatti dal tempo degli Umanisti italiani e stranieri e degli Enciclopedisti francesi in poi, quanti tentativi di semplificazione, quanti metodi di iniziazione ai misteri della lingua di Roma, per renderne più facile ai giovani l'apprendimento. Senza risalire alle riforme didattiche proposte dallo Scaligero, dal Sanctius, dal Vossio, dallo Scioppio e da molti altri, mi basti ricordare, per esempio: il francese Du Marsais, autore di un metodo, famoso ai suoi tempi (fine del secolo XVIII), basato sull'apprendimento dei vocaboli, e sulla costruzione diretta dei passi e autori da leggere con aggiunta delle parole sottintese e con la traduzione letterale interlineare, per passare più tardi al testo vero e alla traduzione libera; l'italiano Niccolò Tommaseo (metà del secolo XIX) che, costretto per

esule in Francia, escogitò anch'egli una semplificazione del metodo didattico di cui si è recentemente data notizia nel Bollettino dell'Università di Jassi (*Italica*, a cura di G. Petrovio, a. I [1941], pp. 28—69); infine Salomone Reinach, che, col suo libriccino «*le latin sans larmes*», non presentò un vero e proprio metodo nuovo, bensì una grammatica di proporzioni ridotte e quasi schematica. E mi sia permesso di ricordare che io stesso, in miei opuscoli e articoli di quindici o più anni or sono, sostenni la necessità di mettere su basi più pratiche l'insegnamento del latino, tenendo presente che scopo del suo studio non è già quello di abituare la mente al ragionare facendo esercizi di logica sui periodi ciceroniani o sui versi di Orazio e di Virgilio, bensì quello di poter leggere, capire e gustare convenientemente, per farne alimento e sostanza del nostro spirito moderno, ciò che di utile e di bello è stato scritto dal tempo delle XII tavole ad oggi, nella lingua del Lazio, che è poi, per gli Italiani, la lingua dei loro antichi padri, e, per tutti i popoli più civili, la lingua in cui furono via via espressi i fondamenti della loro comune civiltà.

*

Anche il Révay in questo suo simpatico e ben congegnato volume partendo da analoghe considerazioni circa l'utilità di tale studio, a cui egli propone come scopo, non già quello di imparare a scriverlo o parlare in latino, ma semplicemente di leggere correntemente, capire e gustare gli scritti latini, non solo cerca di renderlo meno ostico e più piacevole agli Ungheresi, ma anche di accompagnare l'apprendimento della lingua (vocaboli, frasi, proverbi, sentenze, narrazioni aneddotiche, poesie di senso compiuto) con quel corredo di conoscenze sulla storia e sulla civiltà, sui costumi e sull'arte di Roma, che valgano a illuminare l'ambiente spirituale, di cui la lingua stessa fu l'espressione. Di guisa che, anche lì dove l'Autore fissa gli schemi della flessione e il vario atteggiarsi delle desi-

nenze, questi schemi non sono freddi e inespressivi paradigmi dati «a priori», ma piacevoli e agevoli deduzioni «a posteriori» da quello che egli ha già in pratica via via fatto osservare ed apprendere nel testo opportunamente graduato e sapientemente variato delle esemplificazioni, scelte con grande abilità didattica. Il processo dell'apprendere è quindi sempre quello del passaggio dal noto all'ignoto e dal particolare al generale, che è poi il processo naturale di ogni apprendimento pratico delle lingue, vive o morte che siano, senza quell'ingombro di regole, eccezioni e subeccezioni, che ne rendono generalmente lo studio tanto lento e noioso, e senza quel continuo tradurre dalla propria lingua, che lo rende oltremodo difficile. L'Autore insomma vuol essere ed è così infatti come un'esperta guida, che, tenendo per mano i propri lettori, li mette a poco a poco in grado, con la loro volenterosa cooperazione, di camminare da sé, cioè di ben comprendere da soli, a prima lettura, se pur con l'aiuto di un buon vocabolario e magari di un manuale di mitologia classica, i testi latini che loro interessa di conoscere e gustare nell'immediatezza del testo originale, senza neanche la preoccupazione di farne più o meno elegante traduzione nella propria lingua. E perciò il suo libro — che non ha nulla a vedere coi così detti testi scolastici — è un buon manuale tanto per quegli ungheresi che, pur avendo male e faticosamente imparato a scuola un po' il latino, vogliono rinfrescarne e perfezionarne la conoscenza, come ed ancor più per quelli che, non avendolo studiato affatto quand'erano scolari, desiderino acquistarne una certa sicura padronanza da soli.

Alberto Gianola

BORZÁS, ISTVÁN: *A latin nyelv szelleme* (Lo spirito della lingua latina). Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 96, in 8°.

Partendo dall'esame di alcuni pregiudizi, per cui si attribuiscono alla lingua latina qualità e difetti che essa

non ha in modo esclusivo, si che, per esempio, ritenendola come il non *plus ultra* della logicità, si crede di doverla insegnare come lo strumento più perfetto di formazione dell'intelligenza raziocinante; giudicandola, in confronto della lingua greca, come «impoetica», non si tengono nel dovuto conto le originali bellezze poetiche di nobilissimi artisti e dello stesso linguaggio popolare, e considerando lo stile togato di certi scrittori e di certe opere, si perde di vista la sua capacità espressiva in termini di linguaggio e di sentimenti familiari, — l'Autore dimostra con garbata, succinta esposizione e con un esame, diremo così, a volo d'uccello dei vari momenti della sua evoluzione storica e degli scrittori più rappresentativi, come non si possano e non si debbano fissare le caratteristiche del latino in vaghi ed imprecisi luoghi comuni.

Vi è stata indubbiamente una continua, progressiva variazione qualitativa — lessicale e stilistica — dal latino primitivo del *carmen saliare*, da quello lapidario delle XII tavole, dal latino rustico di Catone, dalla lingua originale e riccamente espressiva di Plauto e di Ennio, al latino filosofico di Lucrezio, al togato purismo ciceroniano, alla precisione di Cesare e del *Monumentum ancyranum*, alla lingua poetica di Mecenate, di Virgilio, di Orazio e dello stesso Livio e al periodare stringato di Seneca e di Tacito, fino alla pretesa tumidità di Aquileio. Ma appunto per questo non si possono dedurre, in tanta varietà di scritture e di documenti, generalizzazioni che, per voler essere sintetiche, non dicono gran che e non hanno nessun carattere di fondata assolutezza neanche per caratterizzare singoli scrittori. E quanto ai rapporti fra lingua e spiritualità del popolo romano, come è evidente che dal chiarimento di alcuni fenomeni linguistici si possono far deduzioni intorno al modo particolare di pensare e di sentire del popolo stesso, così dall'esame etimologico di certe parole e idee astratte, come *virtus*, *respublica* e mille altre, si può giun-

gere alla conoscenza di certe particolarità del suo carattere. Se, infatti moltissime di tali parole ed espressioni astratte hanno la loro origine nella terminologia militare ed agricola, gli è che proprio la milizia e l'agricoltura furono le occupazioni più importanti, se non esclusive, dei Romani primitivi; e se i termini delle leggi e del diritto e i nomi dei mesi, delle persone, dei luoghi sono quel che sono, gli è che lo spirito romano era portato più al realismo e alla semplicità sensibile dei fatti naturali

ed umani, e alla sobrietà del vivere materiale che alle complicate astruserie e alle generalizzazioni e raffinatezze metafisiche proprie, per esempio, dello spirito greco. In questo ordine di ricerche molto si è fatto e molto ancora resta da fare ai filologi di professione, e tanto più utili e fecondi di risultati saranno le loro fatiche se, tenendosi sul piano della realtà, non saranno guidati da prevenzioni, da idee preconcepite, da snobismi, sempre nocivi al chiarimento della verità.

Alberto Gianola



8

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29

Un numero pengő 1'50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO III

DICEMBRE 1943

N. 12

SOMMARIO

Il regime internazionale del Danubio e la guerra III
(*R. Mosca*)

Il bilancio dello stato ungherese. Diritto e tecnica
(*A. Schmidt*)

I rurali nella classe media ungherese (*A. Biró*)

Rassegna delle domeniche (*w*)

DOCUMENTI

Discorso del ministro delle Finanze Ludovico Reményi-Schneller alla Camera dei Deputati per la presentazione del bilancio preventivo dello stato (Budapest, 22 ottobre 1943); Discorso del presidente del Consiglio Niccolò Kállay per l'inaugurazione del monumento ai caduti di Huszt (Huszt, 7 novembre 1943); Discorso del presidente del Consiglio Niccolò Kállay nell'anniversario della riannessione di Kassa (Kassa, 11 novembre 1943)

CALENDARIO

Novembre 1943

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

